

Che si sia rapito da solo?



Venerdì, New York: in esclusiva, Sindona in fuga, dopo la plastica facciale

**Oggi sono arrivate 2.192.500 lire: è la media giornaliera
che dobbiamo mantenere per arrivare a**

30 milioni entro agosto

**Usate vaglia telegrafico intestato a:
Lotta Continua, Via dei Magazzini Generali, 32, ROMA**

LOTTA CONTINUA

« Vidi un col capo sì di merda lordo / che non pareva si era laico o cherco » (Dante - Inferno)



Mentre quasi contemporaneamente in Italia si decideva di discutere con procedura d'urgenza la costituzione di una commissione d'inchiesta sul suo caso, in una calda sera new-yorkese, precisamente — secondo testimonianze — giovedì 2 agosto verso le 7, tra l'appartamento all'hotel Pierre e l'ufficio di Manhattan, spariva Michele Sindona.

Esce così di scena un personaggio che, per averle viste da protagonista, conosceva a menadito le principali vicende politico-finanziarie del tardo centro-sinistra e che, grazie a queste sue conoscenze, aveva beneficiato di occulte protezioni prima, durante e dopo il crack del suo impero finanziario.

Un fatto è certo: Sindona non rappresenta un'escrescenza velenosa e non ha inquinato un bel niente. Si è servito del mondo politico non più di quanto questo si sia servito di lui. Un finanziere inventato dal nulla — come in realtà era allora Sindona — non può trovarsi per caso o per sua semplice volontà al centro di una operazione come quella dell'Immobiliare che coinvolge la finanza vaticana, banche italiane ed estere e le massime autorità creditizie del nostro paese. Intorno ai passaggi di proprietà di quella società, Sindona crea un vortice di speculazione, facendo quintuplicare la quotazione in borsa delle relative azioni. Ma queste speculazioni avrebbero potuto realizzarsi senza il sostegno di banche pubbliche, come il Banco di Sicilia, e senza che i ministri del tesoro dessero la loro autorizzazione a ripetuti aumenti del capitale dell'Immobiliare?

Seconda osservazione: nel '73 le banche di Sindona compiono operazioni in valuta assolutamente incongruenti con

le possibilità finanziarie delle banche sindoniane, si caratterizzano più come servizi per conto altrui che come iniziative autonome. La prova si ha un anno dopo. E' il '74, l'Italia «ufficiale» è in crisi. Sotto i colpi della crisi creditizia, le fabbriche chiudono, mentre il governo prepara il decreto estivo. E, frattanto, con disinvoltura, il Banco di Roma, a cui le autorità monetarie in tante ambascie procurano la necessaria valuta, interviene a coprire i risultati negativi delle speculazioni sindoniane con un finanziamento di 160 milioni di dollari.

Nondimeno, Sindona non è quel mero esecutore di ordini altrui che le vicende sopra ricordate sembrerebbero provare. Troppi sono infatti gli episodi che mostrano un ruolo attivo nelle vicende di quegli anni. I casi di corruzione spicciola non si contano. L'avvocato di Patti conosce il modo per ottenere da enti pubblici (Gescal, INA, Ente Minerario Siciliano, ecc.) depositi a basso tasso di interesse. Basta ricompensare personalmente gli amici che l'hanno favorito, come il senatore democristiano Onorio Cengarle, contro il quale il parlamento non ha ritenuto di procedere. Ma c'è una circostanza che in particolare pone in luce il ruolo di Sindona: in anni in cui l'Italia sembra vivere continuamente sospesa nell'attesa del golpe, la politica delle mance di Sindona si indirizza verso gene-

rali e capi di stato maggiore (Remondino, Birindelli, Vigliani).

Tutto sembra, quindi, confortare la tesi di una figura al centro di compromettenti manovre finanziarie e non, che arrivata ad un certo punto, si tira o è tirata fuori.

Rovistando tra le vicende finanziarie del bancarottiere siciliano prendono però colpo ulteriori ipotesi. Sindona era

comproprietario di una banca svizzera, la Amincor, che come caratteristiche aveva quelle di intermediarie fonti di «cosa nostra» e di riciclare denaro sporco (si parla del riscatto per il sequestro di Cristina Mazzotti). Sindona fece mettere questa banca in liquidazione volontaria per sottrarla ad ogni controllo. Ora, sembra che Ambrosoli, poco prima di essere ammazzato a-

veva ottenuto dal socio di Sindona il pacchetto dell'Amicor che gli avrebbe consentito di far luce su questi aspetti della attività dell'avvocato di Patti. Dopo Ambrosoli e dopo Boris Giuliano (che indagava sui giri della droga e che si era incontrato con Ambrosoli), la spartizione di Sindona è da mettere sul conto di «cosa nostra»?

Lombard



Sindona: una vita al soldo dei soldi

Michele Sindona è scomparso. In un comunicato emesso lunedì sera a Roma dai suoi legali l'inafferrabile bancarottiere sarebbe stato rapito. Secondo il comunicato tra le 9-9,30 del 3 agosto uno sconosciuto avrebbe telefonato all'ufficio del finanziere siciliano, a New York, dichiarando: «ora abbiamo come prigioniero Michele Sindona, ci faremo vivi ancora», ma da allora nessuna notizia.

La scomparsa di Sindona, arriva subito dopo l'assassinio di Ambrosoli, liquidatore della banca di Sindona e un mese prima del suo prossimo processo americano. Il 10 settembre sarebbe stato giudicato per l'operazione della Franklin Bank che gli ha fruttato (che ha truffato) 30 miliardi.

L'ascesa di Sindona è legata all'amicizia con Cuccia, direttore della Mediobanca. Sindona, con l'appoggio di Cuccia, riuscì a vendere le azioni di una società, la «CITP», ad operatori belgi.

Successivamente però la vendita venne contestata: è la prima causa civile contro Sindona. Da allora Cuccia e Sindona diventarono nemici acerrimi.

Il finanziere di Patti, che tramite la moglie è imparentato con monsignor Amleto Ton-

dini della segreteria di Stato Vaticano, cominciò ad occuparsi, comprandole, di società delle quali lo stato Vaticano intendeva disfarsi. Acquistò la «Condotta», la «Pozzi», l'«Immobiliare». Sindona strinse anche rapporti intensi con gli Hambro, una delle più antiche famiglie inglesi di banchieri. Gli interessi di Sindona cominciarono a scontrarsi con quelli di un altro finanziere: Carlo Pesenti. Fra i due è la guerra. Sindona riuscì ad impadronirsi delle azioni della «Italcementi», gioiello di Pesenti, per rivenderle poi allo stesso Pesenti a prezzi altissimi.

Il finanziere di Patti continuò la corsa agli acquisti; dopo la «Centrale» si dichiarò pubblicamente pronto a comprare il pacchetto di controllo della «Bastogi». Interessi anche politici si vennero a scontrare. Per poche azioni Sindona venne sconfitto, ma rivendendo le azioni ne ricavò un utile notevole.

Con una tecnica sempre più raffinata, Sindona usò denari non suoi, ma di banche o della collettività, accantonando gli utili e mettendo invece in bilancio i passivi. Sindona estese quello che allora venne definito il suo «impero» anche in America e comprò la «Franklin National Bank» di New York.

L'impero di Sindona continuò ad espandersi, come le scatole cinesi una società collegata all'altra, una società che dava vita all'altra, in America, in Italia, in Svizzera. I fondi necessari — come accertarono successivamente gli investigatori — scaturiscono spesso dal medesimo giro. Sindona, già proprietario della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria, fuse i due istituti di credito dando vita alla Banca Privata Italiana. La fusione venne autorizzata dalla Banca d'Italia il 29 luglio 1974. Sindona, almeno formalmente, gestì l'Istituto di Credito fino al 5 agosto, dopo tale data subentrò il Banco di Roma. Nel 1973 lanciò l'offerta pubblica della Finambro su un aumento di capitale di 160 miliardi di lire. Se l'operazione fosse riuscita Sindona avrebbe creato la più grande Finanziaria esistente in Italia. L'allora ministro del Tesoro, Ugo La Malfa, bloccò l'operazione. Fu il crollo dell'impero del finanziere di Patti. Nel settembre 1974 venne dichiarata l'insolvenza della Banca Privata Italiana. Sindona evitò il mandato di cattura a suo carico spiccato nel gennaio del 1975 e volò negli Stati Uniti, in un lussuoso apparta-

mento nell'«Hotel Pierre» di New York.

Anche laggiù era considerato un imputato (anche se a piede libero) per il crack della «Franklin National Bank». Il 5 luglio 1977 la quarta sezione della corte d'appello civile di Milano ha confermato il fallimento della «Banca Privata Italiana» condannando Sindona al pagamento di 15 milioni e 975 mila lire per spese di giudizio. I giudici milanesi intanto avevano capito di dover affrontare gravi difficoltà per fare luce nella trama finanziaria di Sindona, accusato di aver finanziato partiti politici e enti parapolitici per mandare avanti il suo spregiudicato piano di espansione.

Le difficoltà degli inquirenti diventarono insormontabili quando cercarono di entrare in possesso di un tabulato con i nomi di circa cinquecento persone (tra cui numerosi personaggi di spicco della politica e della finanza italiana) che, servendosi degli istituti di credito di Sindona, esportarono capitali all'estero e più precisamente in Svizzera.

Nell'ambito di questo stralcio di istruttoria fu arrestato l'ex amministratore delegato del

«Banco di Roma» Mario Barone, accusato di nascondere elementi utili a rintracciare il tabulato.

Scarcerato l'avv. Barone, fu sentito l'ex direttore generale del Tesoro Ferdinando Ventriglia. Si cercò di battere altre piste, ma il documento rimase nell'ombra. Nei registri della procura della Repubblica milanese sono rubricati altri procedimenti a carico di ignoti «per fare luce — come ha detto il dott. Guido Viola — sui vari intralci che la massoneria, forze politiche e la mafia avrebbero frapposto al corso della giustizia per rallentare, se non addirittura bloccare, la procedura di estradizione di Sindona dagli Stati Uniti».

Ultimamente il giudice istruttore Giovanni Galati fu incaricato di compiere una serie di rogatorie per conto dei magistrati americani. Tra le testimonianze raccolte, quella dell'avv. Ambrosoli, che per diversi giorni rispose alle domande del magistrato. La deposizione di Ambrosoli, rilasciata alla presenza dei difensori americani di Sindona e dei rappresentanti della magistratura di New York, mancava dell'ultimo atto, quando il legale fu assassinato l'11 luglio scorso.

Continua incessante l'attività eruttiva dell'ETNA

Oltre a Fornazzo, altri paesi minacciati dalla lava

Catania, 7 — Per la quarta notte gli abitanti di Fornazzo hanno dormito fuori dalle proprie case, ormai vuote, avendo già provveduto a trasportare tutte le masserizie al sicuro. Ieri sembrava che l'eruzione si fosse placata, almeno in parte. Ma improvvisamente, così come la lava si era fermata a meno di cento metri da Fornazzo intorno alle 16,30 dalla stessa bocca, dalla quale era fuoriuscita la colata lavica che aveva minacciato il paese di Fornazzo, si è formato un nuovo fronte lavico, molto ampio, che si dirigeva velocemente verso lo stesso paese, sovrapprendendosi, nel percorso, alla lava del giorno prima. Era tanto veloce che i vulcanologi avevano calcolato che, mantenendo costante quella velocità, il magma incandescente avrebbe raggiunto il paese di Fornazzo entro le 11 di stamattina. Ma anche questa volta, ad un certo momento, il fluido della lava ha rallentato fortemente anche se procede inesorabilmente verso Fornazzo. Intanto, ieri sera, in zona Monte Frumento, a quota 2.100, dalla bocca (dalla quale nel 1928 sgorgò un fiume

di lava, che distrusse Mascali) si è creato un fronte ampio di magma, che scende velocemente nella direzione del rifugio Civelli e verso il paese di S. Alfio.

Gli stessi vulcanologi, soprattutto quelli svizzeri e francesi, costanti studiosi dell'attività dell'Etna, non riescono a raccapezzarsi e rilasciano dichiarazioni in cui affermano chiaramente di non essere in grado di definire esattamente il fenomeno e tanto meno la sua durata.

Così ormai la popolazione dei paesini dell'Etna — a questo punto nessun paese si può sentire sicuro — è in stato d'emergenza, anche se per le migliaia di turisti che stanno affluendo nella zona, tutto ciò rimane forse solamente uno spettacolo maestoso e nello stesso tempo drammatico. Ciò è anche favorito dall'atteggiamento delle autorità, che ancora una volta si sono mosse con molto ritardo, considerando all'inizio il fenomeno eruttivo con molta superficialità, appunto un richiamo turistico, in un atteggiamento tipicamente americano. Ma purtroppo non è così. Ormai centinaia di migliaia di persone che abitano nelle zone dell'Etna corrono un serio pericolo, anche dal punto di vista materiale.

Ingenti sono i danni alle colture di vigneti ai boschi di ca-

stagneti, agli alberi di mele, per non parlare delle case che sono state evacuate necessariamente.

A tutto questo si dovrà pensare subito, visto che coloro che hanno subito enormi danni con l'eruzione del 1971, ancora non ha visto un benché minimo rimborso, come aiuto da parte della regione e dello stato. Scalia, il neo ministro della Ricerca Scientifica si dà molto da fare, viaggiando continuamente da Catania a Roma. Alcune sue parole: «Io esempio al quale vorremmo attenerci è quello del Friuli. E' l'esempio dell'amico Zamberletti che mi diceva o a caldo o mai più». Cosa ha voluto dire? A che cosa si riferiva di preciso? O Friuli o Belice è evidente che nella popolazione si sta insinuando un certo spauracchio.

Comunque grande è la disorganizzazione dei soccorsi, dimostrata in questi primi giorni, come la totale impreparazione di fronte a questi eventi.

Per i primi soccorsi sono stati mobilitati i soldati di stanza nella caserma «Sommaruga» di Catania. Molti militari (paracadutisti) sono tornati dai permessi o dalle licenze per partecipare alle operazioni di soccorso.

I. v.

SOTTOSCRIZIONE

Raccolti in parlamento da Mimmo Pinto e Roberto Ciciomessere:	
Marcello Crivellini	50.000
Aldo Aiello	50.000
Marisa Galli	50.000
Massimo Teodori	25.000
Francesco Terenzio	2.000
Paolo Vigevaro	30.000
Marai Antonietta Maciocchi	50.000
Aurelio Candido	50.000
Luigi Melega (P.R.)	50.000
Silvano Labriola (PSI)	50.000
Antonio Baslini (PLI)	50.000
Calo Vizzini (PSDI)	50.000
Costantino Belluscio (PSDI)	10.000
Andrea Manzella (capo uff. studi leg. camera)	50.000
Albero Asor Rosa (PCI)	50.000
Giuseppe Fiori (PCI)	50.000
«Pur non condividendo la linea e i suoi contenuti»	
Alessandro Reggiani (PSDI)	50.000
Franco Roccella (P.R.)	50.000
Loris Fortuna (PSI) Vice pres. Camera	100.000
Guglielmo Negri (Vice segr. gen. Camera)	50.000
Carlo Galante Garrone (Sinistra ind.)	50.000
Paolo Cabras (DC)	50.000
Alberto Ciampaglia (PSDI)	50.000
Ugo Grippo (DC)	50.000
Michele Viscardi (DC)	10.000
Michele Achilli (PSI)	50.000
Francesco Colucci (PSI)	10.000
Vitali (giornalista)	10.000
TOTALE	1.197.000

Redazione romana dell'Europeo	125.500
Roma - Liliana Pannella	10.000
Roma - Andrea Bises	15.000
Roma - Mimi Pescatori	30.000
Trento - Marco Boato e Gloria Guendalini	200.000
Trento - I compagni del gruppo consigliere di NSU	100.000
Mantova - Mauro	20.000
Mantova - Rinaldo	10.000
Ancona - Osvaldo e Serena	100.000
Bolzano - Franco	10.000
Trieste - Marco	10.000
Como - Mario P.	10.000
Padova - Gigi	50.000
Milano - Piccolo contributo casalingo	10.000
Busto Arsizio - Angelo	5.000
Novi Ligure - Piero	10.000
Alasio - Enrico	20.000
Firenze - Elisabetta	30.000
San Benedetto - Angelo	20.000
Pescara - Silvia e Maddalena	30.000
Viareggio - Lucherini	10.000
Forlì - Pochi ma con tanti auguri	5.000
Bologna - Massimo	10.000
Bologna - Alberto	5.000
Roma - Turco	10.000
Alberobello - Michele	20.000
Bari - Andrea e Magda	10.000
Porto Darcali - Livio	30.000
Casalecchio di Reno - Giampiero	10.000
Villacarcina - Compagni di L.C.	45.000
Luca e Paolo	15.000
TOTALE	995.500
TOTALE FINALE	2.192.500
TOTALE PRECEDENTE	1.470.000
TOTALE COMPLESSIVO	3.662.500

Perquisizione a Rebibbia Trovato materiale interessante: qualche coltello

Ieri mattina poco dopo le cinque, oltre cinquecento fra agenti e carabinieri hanno perquisito il carcere di Rebibbia. Questa operazione secondo quanto afferma il Ministero di Grazia e Giustizia rientra nei normali controlli predisposti dal ministero in collaborazione con le forze di polizia, e la direzione del carcere.

Nel corso dell'operazione sono state ispezionate tutti i bracci, le varie sezioni e le singole celle. Secondo quanto si è appreso sono stati trovati qualche coltello rudimentale ricavato dai

manici delle posate ma in complesso è stato trovato tutto in ordine.

L'operazione si è svolta nel massimo ordine ed è terminata alle nove. Comunque la magistratura assicura di aver trovato materiale definito «interessante».

Il lavoro c'è!!

Col caldo di questi giorni un'offerta di lavoro eccezionale: «cercasi uno scultore artistico di forme in ghiaccio per la preparazione di mostre di frutta esotica».

E' l'annuncio che figura fra le offerte di lavoro, per Firenze, diffuso ieri dall'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione del capoluogo toscano.

IRAN: gli integralisti ci riprovano

Teheran, 7 — Il giornale laico d'opposizione «Ayandegan» è stato oggi chiuso con la forza. Stessa sorte è toccata al settimanale satirico «Ahangar». Gli uffici di «Ayandegan» sono stati occupati da gruppi armati di «Guardiani della Rivoluzione». Secondo quanto hanno dichiarato alcuni dipendenti del quotidiano l'intervento armato fa seguito ad un ordine di chiusura emesso dal procuratore generale di Teheran.

Intanto il folle ayatollah Khomeini (trombato venerdì alle elezioni per l'assemblea costituente) è tornato alla carica in cerca di gloria a buon mercato: in un'intervista al Teheran Times ha ribadito la sua condanna a morte verso l'ex-scia ed ha aggiunto che, se potesse strangolerebbe Bakhtiar con le sue stesse mani.

Ora la cosa preoccupante non è tanto Khomeini, (gli stupidi non lo sono mai) quanto il fatto che egli possa continuare a spacciarsi per una delle maggiori autorità del suo paese impunemente. Dure parole l'ayatollah ha avuto anche per Bazar-gan, definito «debole ed incompetente».

Si tratta, in ambo i casi delle prime, scomposte reazioni del mondo integralista islamico ad un risultato elettorale che lo ha visto sconfitto. Se questa, quella della repressione dell'opposizione e delle condanne a morte è la via prescelta c'è da scommettere sulla guerra civile entro pochi mesi.

Il Friuli è una miniera di bombe

Durante i lavori di scavo per le fondazioni di una casa, nel centro di San Giovanni al Natissone gli operai addetti ai lavori hanno scoperto una bomba d'aereo inesplosa, sganciata dagli americani nel corso dell'ultima guerra mondiale, durante un'incursione sul ponte del Natissone.

L'ordigno del peso di oltre 300 chili, è stato rimosso dagli artificieri, che successivamente l'hanno fatto esplodere in una località più appartata.

Non piove da mesi: maghi pensateci voi

Un gruppo di maghi del Sannio e dell'Irpinia si è riunito, ieri, all'alba, in un pozzo, in una zona imprecisata del Basso Sannio, nel quale ha svolto un rito propiziatorio per la pioggia.

I maghi, guidati dall'ex-sindaco di Montefredane e presidente dell'associazione maghi d'Italia, Antonio Battista, si sono introdotti, a quanto si è appreso, in un pozzo attraverso un angusto cunicolo scavato nel fondo di una caverna. Il gruppo ha portato nel pozzo un caprone ed un corvo.

In un comunicato diffuso dall'associazione maghi d'Italia è detto tra l'altro: «Nel pozzo è stata pronunciata la seguente formula magica: "A

nome del levante invochiamo tutti gli spiriti celesti aerei ed infernali dalle quattro parti del mondo. Alias-silias-trilias-Atanos. Tutti gli spiriti celesti aderiscano al nostro desiderio e la pioggia cada non oltre 48 ore, per aiutare i nostri fratelli contadini».

«Noi maghi — ha detto Antonio Battista — siamo sempre stati molto sensibili ai problemi della natura, e quando è possibile, interveniamo per aiutare i contadini. E' triste veder seccare le piante per mancanza di acqua».

Nella zona del Sannio, come è noto, non piove da alcuni mesi. La siccità ha messo in pericolo il raccolto. In molte zone la vendemmia e la raccolta del grano sono state compromesse dalla mancanza di acqua.

Milano: è finito il grande esodo

Dopo alcune giornate di traffico caotico sulle principali strade e autostrade della Lombardia, la situazione è ritornata alla normalità. Gli ultimi ritardatari sono partiti ieri mattina e c'è stato anche un accenno di incolonnamento all'ingresso dell'autostrada del Sole, a Melegnano: poco più di un chilometro di autoveicoli.

Questa «cosa» è stata smaltita quasi subito e nella tarda mattinata il traffico era su valori normali su tutte le autostrade.

Napoli con un occhio ride e l'altro piange

Napoli: clandestini 93 aborti su 100

Sono circa 60 i bambini che nascono ogni giorno a Napoli. Secondo le stime del Ministero della Sanità, gli aborti sono pari al numero delle nascite. Sessanta aborti «ufficialmente censiti» al giorno fanno 1.800 aborti al mese.

La cosiddetta obiezione di coscienza dei baroni e dei loro servili «aiuto» negli ospedali napoletani, obiezione che oscilla dal 70 al 100 per cento, ci dà questo quadro statistico-legale.

OSPEDALE ANNUNZIATA. Si presentano dalle 20 alle 30 donne al giorno. L'ospedale è in un quartiere popolare. Molte arrivano qui dopo essere state respinte da altri ospedali e perciò già dopo i primi tre mesi; e a Napoli di aborti dopo i 90 giorni in un anno e mezzo se ne contano sulle dita di una

mano. In questo ospedale solo tre medici non si rifiutano di applicare la legge sull'aborto. Dopo aver funzionato per un certo tempo a ritmo abbastanza normale (dieci-venti aborti la settimana), tutto è sospeso. Medici esauriti o in ferie.

OSPEDALE «INCURABILI». Fino a un mese fa c'era nientemeno che un giorno la settimana per gli aborti, praticati dall'unico medico non obiettore che ha avuto anche la sfortuna di ammalarsi e di essere operato.

«PRIMO POLICLINICO». E' l'unico ospedale di Napoli dove si pratica attualmente lo aborto. Dieci aborti al giorno ma solo nei tre giorni dispari. L'obiezione è sul 50-60 per cento.

OSPEDALE «S. GENNARO». Si sono praticati 4 aborti dall'entrata in vigore della legge. All'ospedale si giustificano: «le richieste sono inesistenti». Giusto; infatti si è diffusa la convinzione che è inutile bussare agli ospedali col 100 per cento di obiezione. La legge è praticamente abrogata dai baroni.

«OSPEDALE CARDARELLI». Dal primo giugno c'è un cartello giallo: gli aborti sono rinviati a settembre.

AL «SECONDO POLICLINICO». Gli aborti sono rinviati a partire da ottobre.

Infine all'«ASCALES» un solo medico abortista, in malattia.

Facciamo un bilancio. Zero

aborti al mese nel primo ospedale, zero nel secondo, trenta la settimana al «Primo Policlinico» (e fanno 120 aborti al mese), zero in tutti gli altri ospedali.

Su 1.800 aborti mensili, 120 sono «legali» e 1.680 (cioè il 93 per cento) clandestini. Gli studi degli abortisti clandestini — un aborto varia dalle 150, alle 800 mila lire — anche in pieno agosto osservano turni regolari. Qui si praticano aborti dalle ore 10 alle ore 21 ogni tre giorni. In ognuno dei sei o sette studi principali, per ogni giorno che sono aperti si praticano almeno 20 aborti. 200-220 aborti al mese per ogni «studio» fanno appunto 1.500-1.600 aborti illegali. Ognuno dei «medici illegali» incassa solo con questo sistema oltre 50 milioni al mese lavorando dieci giorni al mese con gli aborti.

Ferlaino
ha speso molto
la giunta non vuole
essere da meno

La più importante iniziativa della giunta Valenzi sarà nell'anno 1980 l'adeguamento europeo dello stadio San Paolo.

Per ammodernare il ventenne «invecchiato» impianto realizzato negli anni del «laurismo», subito giunta comunale e regionale hanno reperito i 2 miliardi necessari (ma la cifra subirà adeguamenti, ritocchi, aggiornamenti e voci impreviste; è destinata a raddoppiare certamente) per l'impianto di illuminazione e il tabellone luminoso, i nuovi spogliatoi, l'allargamento delle curve e le sedie girevoli «aula 2000» per i giornalisti nonché le faraoniche 300 linee telefoniche che, probabilmente, serviranno solo una volta nella storia di questo stadio che, in 20 anni, ha ospitato sì e no due o tre incontri della Nazionale. Motivo del ringiovanimento dell'invecchiato stadio, è l'adeguamento ai canoni europei per poter ospitare l'anno prossimo i campionati europei di calcio.

Sarebbe facile una qualsiasi critica sui 2 o 4 miliardi subito reperiti da Regione e Comune mentre i problemi di Napoli, dalle case ai servizi sanitari, al lavoro, alle fogne, ai servizi pubblici, alle scuole, ecc., possono aspettare sine die.

In pochi mesi la cifra per lo stadio-vetrina si è trovata: ma nella città del mare, dove al posto della squadra di calcio, è la Canottieri di pallanuoto che vince gli scudetti, non c'è un solo — uno solo — impianto coperto per il nuoto. La piscina «Scandone», anche essa inaugurata in occasione di un avvenimento eccezionale, le Olimpiadi del '60, è in stato di abbandono e chiusa da dieci anni. Per la «Scandone» da dieci anni i soldi non si trovano. In compenso, come dicono i tecnici del Comune, «un campo di pallone sarà trasformato in stadio; anzi in Euro stadio» grazie all'impegno dei sei partiti della giunta Valenzi.

Un'altra eccezionale dichiarazione dell'assessore allo sport: «Le ditte appaltatrici e la manodopera saranno locali». Meno male.

L'emeroteca non serve?

E' venuta questa mattina da Bologna, si chiama Margherita Delle Rose. Deve preparare una tesi sull'attività giornalistica di Gabriele D'Annunzio sul «Mattino». Anche lei ha trovato la emeroteca chiusa per decisione del ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Come LC, unico tra i quotidiani italiani, ha scritto domenica, dopo 70 anni una delle più notevoli raccolte di giornali e periodici italiani ha chiuso, dopo 70 anni, sine die per riduzione drastica del personale.

Anche il «nuovo» governo manterrà questo provvedimento?

Pagina a cura di F. Ruotolo

Galasso lancia l'aut-aut alla giunta

Davanti a un pubblico selezionato: 9 vigili urbani, 3 carabinieri e 4 iscritti a un partito, si è svolto il consiglio comunale

Colpo di mano estivo del consiglio comunale. Con sedute notturne e praticamente segrete (come si sa è vietata la partecipazione del pubblico in consiglio comunale, ovvero si accede solo per invito delle segreterie dei partiti) il consiglio ha prima dibattuto e poi passato a una commissione di esperti, diretti dall'alta burocrazia comunale, il regolamento di attuazione dei consigli di quartiere.

Così sono stati truffati tutti quei consiglieri comunali e circoscrizionali che per un anno avevano lavorato a un progetto di consigli di quartiere, che, se pur lacunoso e privo di un reale spirito innovativo, aveva fissato alcuni punti di non-ritorno circa il funzionamento, le attribuzioni, la partecipazione.

Paladino di questo colpo di mano il pur intelligente prof. Giuseppe Galasso che in consiglio comunale ha sferrato l'aut-aut alla giunta — alla quale i due voti del PRI sono essenziali — dopo essere stato latitante per tutta la durata delle consultazioni durate un anno. «E' stato difficile gestire il consiglio comunale con il pubblico», ha detto lo storico Galasso, «figuriamoci se nel consiglio di quartiere si dà la parola a semplici cittadini! Ma dove si vuole arrivare?»

Al momento in cui Galasso parlava le tribune del pubblico erano affollate da 9 vigili urbani, 3 carabinieri e 4 iscritti ad un partito. E' il tipo di partecipazione popolare che probabilmente piace a Galasso e company.

Ma la sortita di Galasso ha avuto buon gioco in quanto iceberg di una «grande destra» che passa all'interno di tutti i partiti del consiglio comunale. Il povero assessore del PSDI al decentramento si è visto così sconfessato da metà del suo par-

tito, da oltre la metà del PSI, da quella del PRI e del PLI (quest'ultimo riapparso, con una bella abbronzatura, per dare man forte a Galasso), nonché dai fascisti divisi in tre tronconi (MSI, INDIP. di destra e Democrazia Nazionale), dalla DC ovviamente, mentre il PCI non ha esitato a svendere anche un regolamento di consiglio di quartiere pur di continuare ad amministrare Napoli. Bisogna anche notare che alla se-

duta in cui si è votato era assente il consigliere di DP.

Il regolamento emendato dai supertecnici del comune è ora spogliato di qualsiasi pur formale enunciazione di partecipazione; i consigli di quartiere saranno solo una proiezione del piccolo potere burocratico comunale.

Dall'estate '75 ne ha fatto di strada questo consiglio comunale che era seguito ogni volta da migliaia di persone; questo del-

l'estate '79 è l'ultimo atto del declino di una istituzione che pur era criticata, «accerchiata» da una reale partecipazione. In 4 anni i partiti dell'Intesa hanno ben lavorato ad allontanare sia dal consiglio comunale che da quelli circoscrizionali tanta partecipazione.

Di fatto a Napoli c'è già una gestione commissariale, fatta dalle segreterie dei partiti dell'Intesa e dalla burocrazia comunale.

Belli tiempos
'e 'na vota...

Nei «tocchi» del periodo svevo e poi nei «sedili», istituiti nel 1268, la divisione distrettuale di Napoli (fino a meno di 100 anni fa era, da secoli la città più popolosa della penisola) oltre che essere diretta espressione della volontà popolare, comportava un concreto esercizio di poteri da parte degli eletti soprattutto intorno a materie riguardanti interessi mercantili ed artigianali.

La dominazione degli spagnoli e poi dei borboni lascia in vita formalmente gli organi decentrati. Nel 1799 la repubblica partenopea si articola in un dicastero centrale e 6 cantoni con funzioni di veri municipi. Successivamente i quartieri vengono portati a 12, retto ciascuno da 2 aggiunti. Il successivo periodo borbonico mantiene tale decentramento.

Con l'unità d'Italia, lo stato abolisce ogni forma di decentramento.

Nel 1971, sulla spinta delle lotte di quartiere per la casa ed i servizi, vengono costituiti 20 consigli circoscrizionali con potere consultivo. Quando l'attività, a Napoli e altrove, di questi consigli comincia ad avere un certo peso politico sui consiglieri comunali e sulle amministrazioni, lo stato interviene — con legge n. 278 dell'aprile 1976 — a regolare l'ordine e le attribuzioni dei consigli di quartiere lo scopo ufficiale di consentire forza giuridica istituzionale a un organismo decentrato, ma nel reale intento di svuotarne ogni carica politica ed ogni contraddizione dialettica. Infatti con la legge n. 3 del gennaio 1978 vengono abolite per due anni e mezzo le elezioni dirette con la motivazione che tutti i consigli saranno rinnovati nella primavera dell'80.

A Napoli, come altrove, i consigli comunali varano i re-

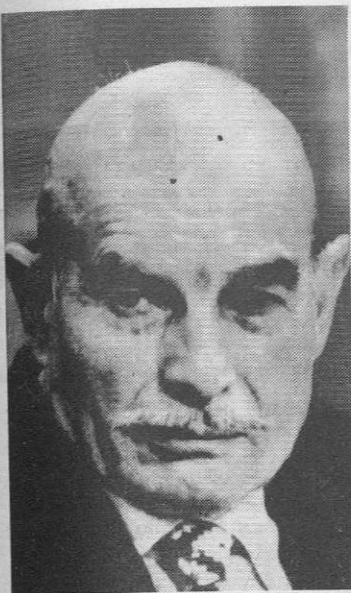
golamenti di attuazione della legge statale circa il funzionamento dei consigli circoscrizionali.

Nell'aprile '78 è pronta la prima bozza; il documento riceve per 12 mesi i contributi della commissione consiliare e dei consigli di quartiere. La stesura, frutto di questa consultazione, è definitiva in data 8 maggio 1979. Ma l'efficiente giunta Valenzi porta il regolamento in consiglio comunale solo a fine luglio, in un'aula deserta.

Qui il documento viene giudicato troppo libertario e permissivo nei confronti della partecipazione popolare, abroga le commissioni circoscrizionali permanenti, rinvia a nuove deliberazioni comunali un decentramento più ampio.

A Napoli in materia di decentramento si era arrivati per primi in Italia, 710 anni fa. Oggi si è sicuramente ultimi.

I consigli di quartiere dal 1268 al 1980



Bolivia come un romanzo

Nominato presidente provvisorio Walter Arce in attesa di nuove elezioni fissate per il maggio del prossimo anno

Come in un romanzo la storia boliviana si srotola e s'avvita attorno a temi apparentemente immutabili. Il mattino del 22 luglio di un anno fa un generale vestito d'un completo blu, rispondente al nome di Juan Pereda entrava nel palazzo del governo per assumere le funzioni di capo della repubblica.

Tredici giorni prima quello stesso uomo aveva perso le elezioni che lo contrapponevano al candidato delle sinistre. Hernan Siles Zuazo. Tre giorni dopo al tribunale elettorale annunciava un errore nella trasmissione dei dati dal dipartimento di Potosi e toglieva settemila voti a Zuazo, attribuendone cinquantamila in più a Pereda. E non si trattava di elezioni di poco conto, dopo quattordici anni di controllo assoluto dei militari, parentesi progressista di Torres compresa. Ma, quando emerge che il numero dei voti supera il numero dei votanti, il tribunale si trova obbligato ad annullare le elezioni. Quanto basta perché Pereda, con tempismo degno di Banzer, il dittatore che spodesta, organizzi

il colpo di stato, fissando nuove elezioni per il maggio 1980. Facendo però maie i conti con altri militari che il 24 novembre, giorno in cui la Udp, la cializone di sinistra, convoca una marcia di protesta, lo accantonano con un ennesimo colpo di stato, anticipando le elezioni per il luglio successivo. Il resto è storia di questi giorni, storia che appunto si ripete.

Zuazo vince per 1.152 voti, ma il Congresso s'adopera per rovesciare il risultato elettorale a favore di Paz Estenssoro, candidato del centro. L'esercito è inquieto e quando, ieri, l'accordo di compromesso che prevede la nomina a presidente provvisorio un terzo uomo, Walter Arce, presidente del senato, sembra saltare, l'aria di La Paz ha l'antico e risaputo odore dei golpes. Poi, in extremis, l'accordo è raggiunto e Walter Arce è nominato capo dello stato per un anno. Non occorre molta fantasia per fissare la data delle nuove elezioni, viene ripescato lo stesso maggio dell'80 già caro a Pereda. La vittoria delle sinistre è accantonata, il pericolo di golpe scongiurato, il tortuoso cammino verso la democratizzazione è segnato da scontri politici ed istituzionali che mettono in ombra i cam-

biamenti sociali; come quello che vede, di fronte all'aggravarsi della crisi economica (esaurimento delle fonti petrolifere, indebitamento estero) il progressivo affrancarsi dei contadini dalle pastoie del bonapartismo militare, del clientelismo dei cacicchi, del controllo politico del vecchio centrismo autore della riforma agraria.

Ma lo sviluppo dell'opposizione popolare resta per ora sullo sfondo. Lo scenario è quello dei colpi di mano, di palazzo e di stato, delle carriere politiche interminabili, dei nomi e delle sigle che si intrecciano e si scambiano, delle date che si ripetono... Così il sessantasettenne Gabriel Guevara Arce risulta il cinquantatreesimo presidente della repubblica di Simon Bolivar. Cinquantatré uomini: fra essi 8 giunti al potere per successione, diciotto per elezione, ventisei per colpi di stato. Cinquantatré uomini: diciannove erano avvocati, trentuno provenivano dall'esercito. Un esercito autore di ottantadue colpi di stato. Ed anche questa strana aritmetica entra di forza nelle storie delle sierre, nelle fiabe indie che hanno a protagonista il condor bianco, ingrigendo mito e fantasia del romanzo.

A. C.

ZIMBABWE

Johannesburg, 7 — Radio Maputo, emittente ufficiale del Mozambico, ha dichiarato oggi che i guerriglieri del fronte patriottico hanno risposto favorevolmente al piano di pace proposto dalla Gran Bretagna per lo Zimbabwe-Rodesia.

TURCHIA

Ankara, 7 - Tre bambini e una donna sono stati uccisi in un attentato dinamitardo contro il «centro culturale Sabanci» di Adana, sulla Costa Mediterranea, ieri pomeriggio.

L'ordigno, di forte potenza, era stato deposto nel giardino del centro.

La polizia non ha ancora identificato i responsabili.

GUERRA PER BANDE

Parigi, 7 — C'è un morto misterioso, uno di più, sulle spalle dei grandi politicanti del mondo: si tratta di David Karr, l'uomo d'affari americano che ha fatto spesso da mediatore nelle trattative, economiche e politiche, tra paesi occidentali ed Unione Sovietica. Lo rivela il quotidiano francese «L'Aurore», ad un mese dalla morte di Karr, dovuta, ufficialmente ad «infarto».

La moglie Eva, non convinta ha chiesto un'autopsia, che ha rivelato come la laringe di Karr fosse fratturata a causa di un «colpo estremamente violento».

Karr era intimo amico del genero di Kossighin, uno dei più grossi pezzi del KGB sovietico.

DAYAN MINAGCIA DI ABROGARE CAMP DAVID

Israele è pronto a rompere le trattative di pace con l'Egitto. Questo il succo di due interviste che il ministro della difesa ebraico, Moshe Dayan, ha rilasciato ieri alla stampa del suo paese. Motivo: il compromesso che si profila tra Stati Uniti ed OLP per la garanzia di una forma di autonomia al popolo palestinese.

La notizia è piombata come una bomba su Haifa, dove la delegazione egiziana guidata dal ministro degli esteri Khalil e quella israeliana guidata dal ministro degli interni Burg sono riunite per discutere, appunto, dell'autonomia amministrativa per le regioni abitate da palestinesi ed occupate da Israele.

Già su questo terreno le divergenze sono gravi: gli israeliani vogliono che l'autonomia sia limitata alla Cisgiordania ed a Gaza, gli israeliani che sia estesa alla zona araba di Gerusalemme. Ma già troppi segni, ed il più semplice dei ragionamenti, indicavano che difficilmente Israele avrebbe potuto non respingere con durezza l'ipotesi sollevata con insistenza in questi ultimi giorni dalla stampa internazionale e che è al centro dei colloqui tra responsabili dell'amministrazione statunitense e dirigenti dell'OLP.

Si tratta, com'è noto, di emendare la famosa risoluzione 242 delle Nazioni Unite, quella presa al termine della guerra del '67, che si conclude in pochi giorni con una schiacciante vittoria israeliana.

Fino ad oggi entrambe le parti in causa, israeliani e Palestinesi, avevano respinto questa risoluzione: i primi perché essa prevede il loro ritiro dai territori occupati durante quella guerra (ritiro che oggi sta in parte avvenendo, ma come applicazione degli accordi di Camp David) i secondi perché la 242 li nomina dicendo che i loro diritti devono essere rispettati, ma solo in quanto «profughi».

Insomma, la solita posizione compromissoria fino all'infinito, che è caratteristica delle assemblee dell'ONU. Ora sembra che i grandi movimenti diplomatici degli ultimi tempi abbiano al centro proprio una revisione di questa clausola, che verrebbe trasformata in modo tale da garantire un mini-stato palestinese da qualche parte nel Medio Oriente. E' contro questa ipotesi che il vecchio fascista e guerrafondaio israeliano ha tuonato: gli USA hanno «ceduto al ricatto petrolifero» ha detto Dayan, che ha ricordato che il governo degli Stati Uniti si è formalmente impegnato a non modificare il documento dell'ONU «fino a quando l'organizzazione di Arafat non avrà riconosciuto Israele»; cosa che, probabilmente, verrà chiesta dagli americani all'OLP. Sono poi seguite le minacce. Sarà interessante vedere se Carter sarà capace, come ha promesso nei giorni scorsi, di mettere a tacere la potente cosca ebraica del Congresso americano.

Dopo il colpo di stato che ha rovesciato Macias Nguema

Guinea Equatoriale: una decolonizzazione feroce

Il deposto presidente della Guinea Equatoriale, Macias Nguema, si è asserragliato in un bunker vicino a Mogomo, la sua città natale, ed ha deciso di resistere. I militari che venerdì lo hanno estromesso dal potere con un golpe gli hanno rivolto un ultimatum intimando la resa immediata. A capeggiare la rivolta è stato il colonnello Teodoro Nguema, ni-

pote di Macias e, un tempo, ministro della difesa; pare che Macias gli abbia fatto uccidere il fratello. Teodoro Nguema, in qualità di nuovo presidente della Guinea Equatoriale, ha immediatamente richiesto l'aiuto della Spagna per l'opera di ricostruzione del paese ed ha sollecitato l'invio di medicinali per combattere un'epidemia di poliomielite.

vivevano in Guinea fuggono in massa e l'economia si trova d'un colpo decapitata di tecnici e quadri dirigenti. Le principali risorse del paese erano il cacao, prodotto soprattutto nell'isola di Macias Nguema, il caffè, il legname: con la partenza degli europei la produzione e l'esportazione di questi beni crollano.

Contemporaneamente al tracollo economico si svolge un processo inarrestabile di involuzione politica: nel 1969 c'è un colpo di stato fallito, a cui Macias reagisce con la dittatura. Nel giro di un anno viene abolito il pluralismo politico, viene creata la Juventud, organizzazione giovanile che diventa subito il braccio armato della repressione; nel 1972 Macias si fa nominare presidente a vita e la sua etnia, i fang, occupa tutti i posti di potere. Viene scatenata a repressione anche contro i cattolici ed il flusso dei profughi diventa incessante. La Spagna franchista spinge la

sua complicità con la dittatura di Macias fino a considerare, a partire dal 30 gennaio 1971, il tema della Guinea come «materia riservata», e quindi stabilire la censura più stretta sulle notizie riguardanti l'ex colonia.

Nel '77, dopo la morte di Franco, la Spagna ha rotto le relazioni diplomatiche con la Guinea Equatoriale senza ovviamente interrompere i rapporti economici. Macias reagisce alla rottura «aprendo» ai paesi socialisti: ma già anche questi garantivano completa copertura alla dittatura: l'URSS, che qui come in molti altri paesi della costa Africana sfrutta i diritti di pesca; la Cina, che costruisce le strade e introduce la coltura di riso; Cuba, infine che ha qualche centinaio di esperti in Guinea (occupati per lo più nell'addestramento militare della Juventud e nell'assistenza medica) e che adesso cerca di inserirsi nell'industria del legno.

Macias aveva poi aggiunto di suo un «tocco» tipicamente africano, proclamandosi «dio in terra» ed «unico miracolo della Guinea».

Non è un caso se il terrore moderno in Africa assume queste forme: qui più che altrove la colonizzazione è stata feroce, ad altrettanto feroce è stata — spesso — la decolonizzazione che ha lasciato ai popoli africani un impiastro tremendo di indipendenza politica formale e sostanziale dipendenza economica e tecnologica, tribalismo ed idea occidentale di Stato.

La Guinea Equatoriale è un esempio fra i più chiari: ex colonia spagnola, ottiene l'indipendenza nel 1968. E' formata da due entità territoriali distinte: una parte continentale incassata fra il Camerun e il Gabon, e l'isola che un tempo si chiamava Fernando Poo, e successivamente ribattezzata Macias Nguemaquando, nel '73, perse ogni forma di autonomia. Subito dopo la proclamazione dell'indipendenza i 5.000 spagnoli che

«Macias ha ucciso tanta gente che dei 100.000 che rimangono nella Guinea Equatoriale la maggior parte sono vecchi, donne e bambini che non sono riusciti a fuggire»: lo ha dichiarato a Madrid in una conferenza stampa Angel Masie, ex ministro degli interni, scappato anche lui come altre decine di migliaia di equato-guineiani da una delle più terribili ed oscure dittature dei nostri tempi. Una dittatura protetta per anni da uno strano patto di omertà internazionale, benché non fosse migliore di quella di Pol Pot e, per certi suoi connotati maniacali, ricordasse da vicino quelle di un Bokassa o di Idi Amin, di cui tra l'altro Macias era grande amico.

Torture, arresti in massa, esecuzioni sommarie; un rapporto di Amnesty International del '78 parla di decine di migliaia di prigionieri politici costretti in condizioni disumane. A questi che costituiscono gli ingredienti comuni a tutte le dittature sott'ogni latitudine,

Sandro Penna

Settimanalmente questo spazio è dedicato alla poesia. Seguiranno a Penna, Dylan Thomas, Umberto Saba.

Note sulla poesia di Sandro Penna

1. S'è parlato per Penna, troppo facilmente, di uno stato di grazia e di candore. «Un caso di dolore, non di grazia» ha intuito Pasolini. E Penna suggerisce: «di gioia e dolore di esserci», una «strana / gioia di vivere anche nel dolore».

2. Ingiustamente ci sembra, la poesia di Penna ha subito, per sospetto di ripetitività, la limitazione di una definizione: alessandrismo, ritorno agli antichi lirici greci... Certo si può capire come la "sicurezza" — o, perché no, l'ossessione tematica — di un poeta che ha avuto il privilegio (e, secondo alcuni critici, il torto) di essere subito e per sempre se stesso, abbia potuto inquietare e spingere alla pratica rassicurante delle etichette. Utili anche, alla fine, per risolvere il problema "scandaloso" della sua astoricità. Scorciando, allora, o lasciando immaginare altre considerazioni, più a ragione, diciamo, potrebbe valere per lui quel che Montale ha scritto di Govoni: «E' poeta di ieri e di domani. Lo si può leggere fra Li Po e Po-Chu-i, senza troppo avvertire il salto dei secoli».

3. «La sera mi ha rapito / i rissosi fanciulli»; oppure: «Alla finestra ronza col silenzio, / tutto di sole, il cerchio di un fanciullo»; o ancora: «Ma il fanciullo che avanti a te cammina / se non lo chiami non sarà più quello...». Tanti fanciulli; ma la luce di essi! E non potremo essere che noi, forse, a dar loro un volto.

4. Le poesie non sembrano scritte, ma "dettate", quasi imposte al poeta, che si fa spettatore, osservatore. Lo stesso Penna ha detto di sé: — Quello che si trova in me è sempre un po' il «fiore senza gambo» come ha scritto Bigongiari, il fatto di cominciare un discorso all'improvviso, così.

5. E' Eros che pervade ogni sussulto; e una lingua antica viene in soccorso, aristocratica, povera, trepidante di prime scoperte... Si conclude la breve «vacanza» del poeta come in un sogno, al «trasalire dei sensi». Rimane la sua poesia, di miele e di fuoco, racchiusi in «aride parole». Grazia sì (con quel minimo di "artificio" della semplicità) ma del verso esatto, infallibile: al di là di tanta trasparenza il mistero d'una esperienza struggente, il dolore non rimosso d'una vocazione alla vita non meno che alla poesia.

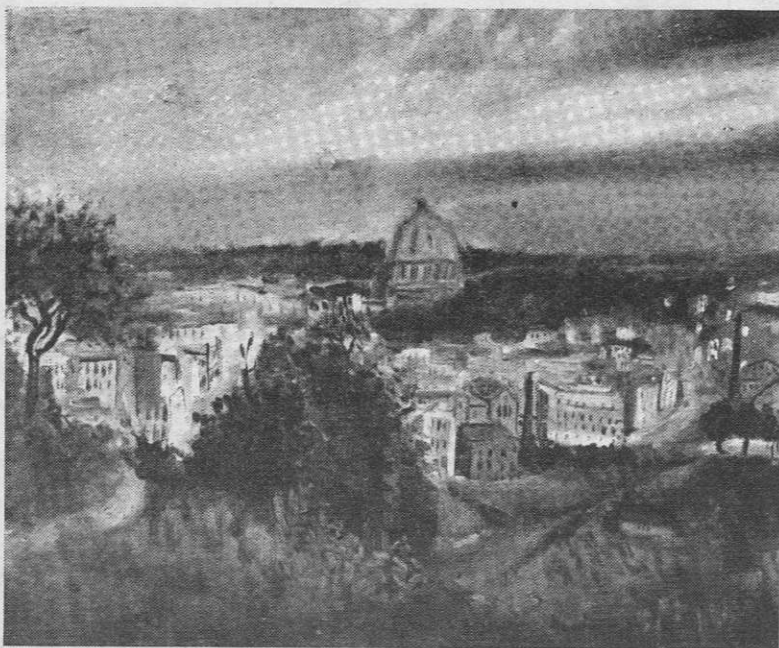
D. A.

Ecco il fanciullo acquatico e felice.
Ecco il fanciullo gravido di luce
più limpido del verso che lo dice.
Dolce stagione di silenzio e sole
e questa festa di parole in me.

Oh non ti dare arie
di superiorità.
Solo uno sguardo io vidi
degno di questa. Era
un bambino annoiato in una

Ragazzi, questa sera
di giugno, non tornerà più mai.
Queste cose sapete.
Ma come dire, come dire a voi
quello che siete
questa sera.

Anche se le compagne,
oh quelle non vi ammirano.
Ma voi non vi curate
di loro, veramente.
Girate un po' lontano
insieme (due gemelli?).
Vi abbracciate e fingete
quello che veramente
qualche volta succede.



Tu cosa vuoi fanciullo in questa
Anche i cani ti saltano intorno

Muovonsi opachi coi lucenti
gli uomini calmi in mezzo agli
dei pomodori sta segreto e
nel verde come un cuore. Ma
il mare con le sue luci d'argento
che sono le campane del mattino
chiama alla pesca gli uomini
del ritorno sognavano fra il
ondeggiate delle barche, ridestati
quali uccelli sul ramo. L'altale
ferma nel buio della villa aspetta
il giorno. E il giorno accorderà
e rumorose colazione. Io resto
fra tanta luce e battere di p
Tre rape mezza mela ed una
macchina di cucina vecchia d
sonnecchiano su un tavolo non

Vivere è per amare qualche
Oggi è il fanciullo che ha rubato
di scarpe a quel signore arro

Ho difeso il fanciullo. L'ho
da chi sa quale buio. (Il bel
che ruba i cani belli per amari

Interno

Dal portiere non c'era nessuno
C'era la luce sui poveri letti
disfatti. E sopra un tavolaccio
dormiva un ragazzaccio
bellissimo.

Uscì dalle sue braccia
annuvolate, esitando, un gattino

Guardando un ragazzo dormire

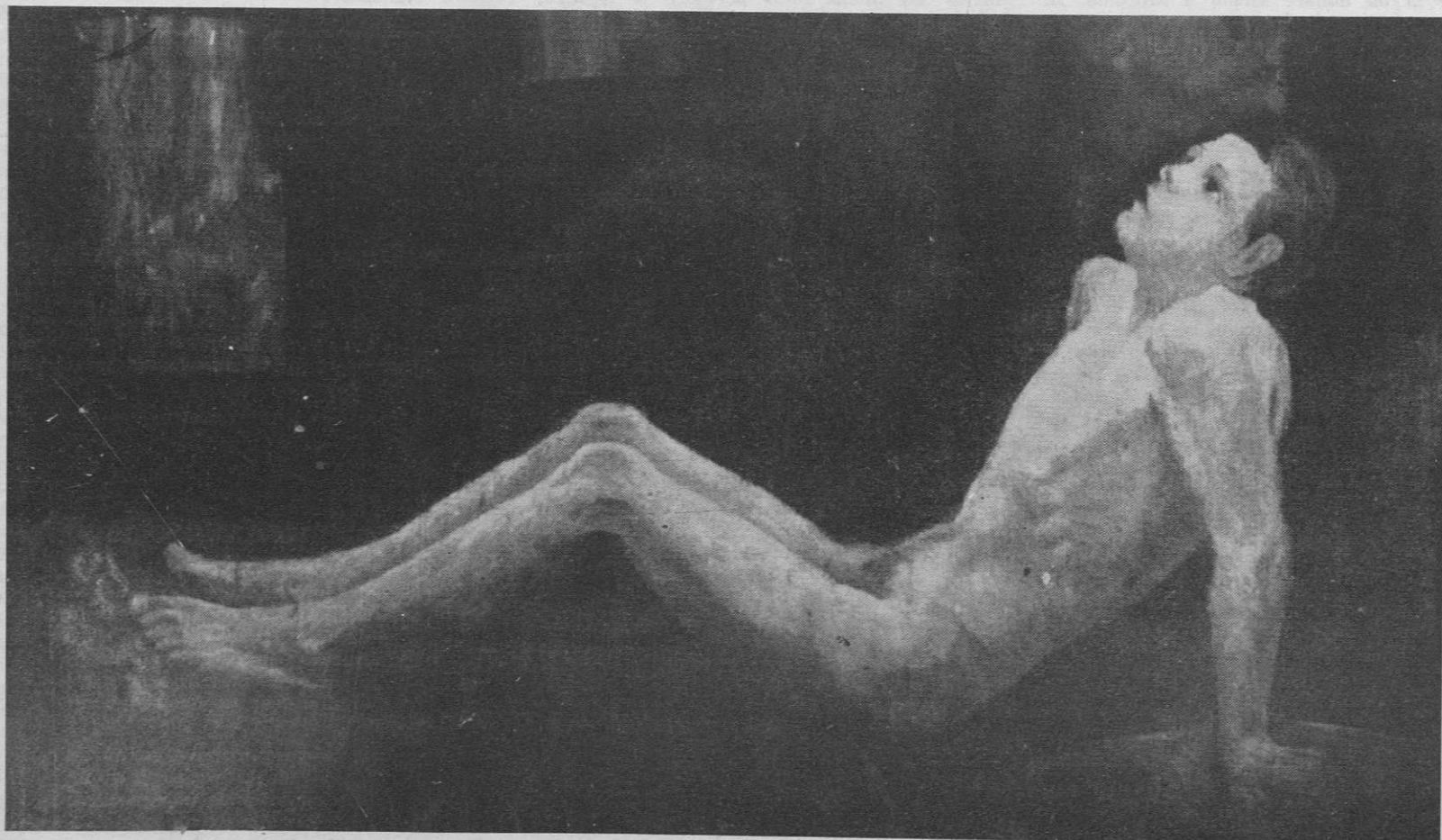
Tu morirai fanciullo ed io
Ma più belli di te ragazzi
dormiranno nel sole in riva al

Ma non saremo che noi stessi

A Eugenio Montale

La festa verso l'imbrunire
in direzione opposta della
che allegra e svelta sorte
Io non guardo nessuno e guardo
Un sorriso raccolgo ogni tanto
Più raramente un festoso saluto

Ed io non mi ricordo più chi
Allora di morire mi dispiace.
Di morire mi pare troppo ingenuo
Anche se non ricordo più chi

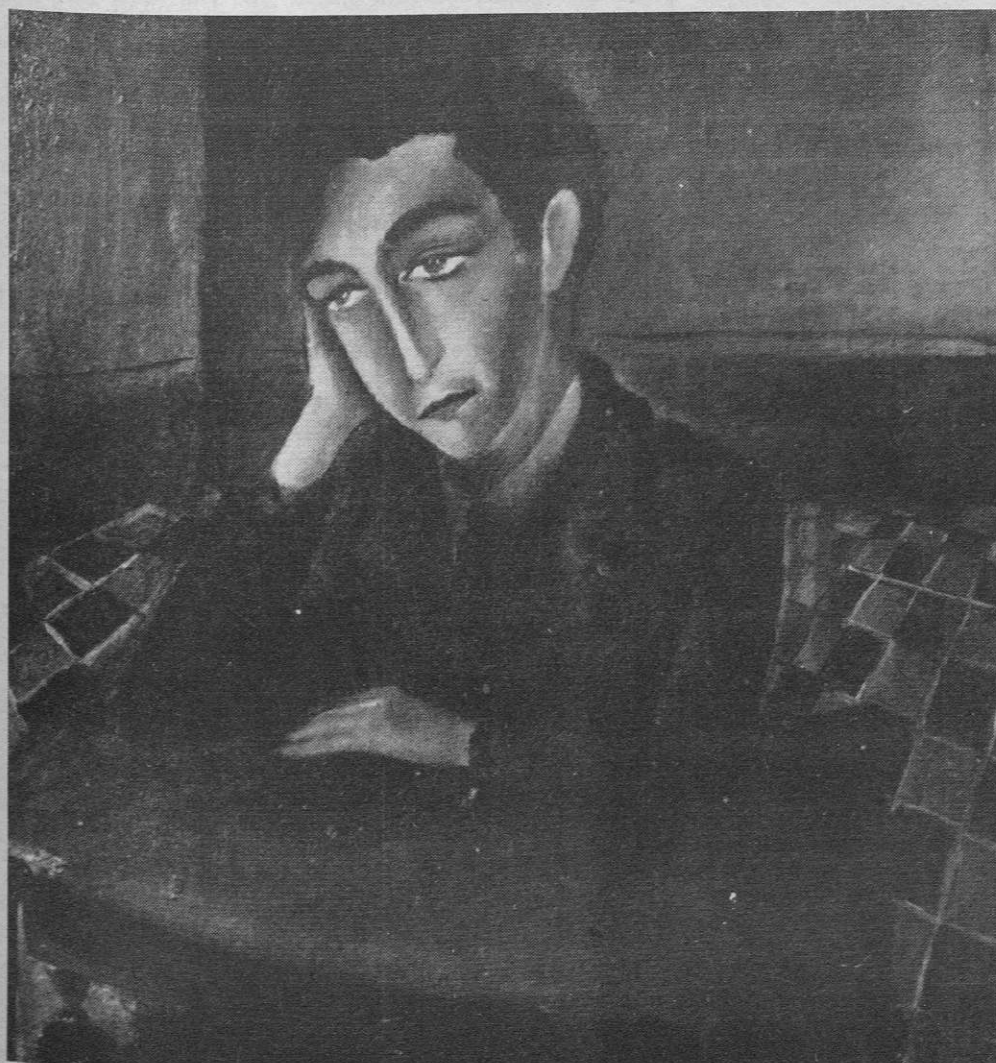


Penna



La rinuncia

Ma quando fu perduto — e l'acqua intorno
alla sua fine si fece più nera —
libero e solo sulla riva accanto
vide in un soffio di sole un ragazzo.
Nudo piegato sulle gambe, usciva
dal suo corpo la cosa giornaliera.
Gridò più volte, e con minore angoscia
si risentì nel mondo e nella noia.
Guardò il sesso che apparve inutile e assente.
Altra cosa pendeva; e fu con gioia,
quasi con gioia che guardò l'immota
immagine invocata, come assente
guardare alla sua fine, fu con gioia
che in un guizzo felice entro di sé
si chiuse ancora.



Di Sandro Penna (Perugia 1906 - Roma 1977 si hanno poche notizie certe. Sicura è la lontananza dalla società letteraria fin troppo rumorosa. Ha fatto i più strani e più umili mestieri, per sopravvivere.

In libreria: **Tutte le poesie** (1927-'57), ed. Garzanti, lire 3.500: sono comprese in questo volume le prime **Poesie**, **Appunti**, **Croce e delizia**, **Una strana gioia di vivere**, oltre a versi inediti e ritrovati.

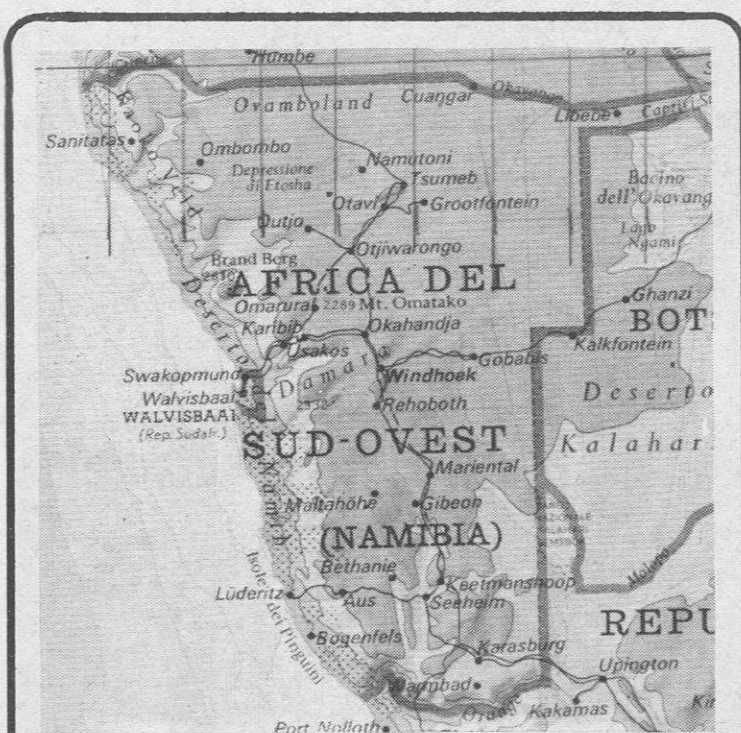
Stranezze (1957-'76), ed. S. Marco dei Giustiniani, lire 2.500. Un libro non laterale è **Un po' di febbre**, Garzanti 1973 (ristampa in edizione economica 1977, lire 2.300): vi sono compresi racconti e «foglietti sparsi» dove Perugia, Milano, Roma, le piazze, i cinema, la campagna, tornano in prosa nello stesso intenso poetico e febbrile rapporto con gli uomini e le cose.

Pagina a cura di Domenico
Adriano e Roberto Varese

Illustrazioni:

- Mafai - Paesaggio romano
- Mafai - Il modello
- Mafai - Tramonto
sul Lungotevere
- Mafai - Studente innamorato

Poesia



Namibia o Africa Sud-Occidentale, uno stato dall'indipendenza apparente e controllata, per meglio sfruttare le risorse di manodopera, sta cercando di eliminare il «problema» dei lavoratori negri: con la formazione del nuovo stato diverranno immigrati senza diritti. Nel 1971 l'ONU dichiarò illegale la «presenza continuata» del Sud-Africa e riconobbe lo SWAPO quale rappresentante legittimo del paese. Nel '70 si è formato il SWC (Consiglio delle Donne) che fa parte del Fronte.

Intervista a Martha Ford del Consiglio delle donne della Namibia

Uscire dalle "riserve"

Martha Ford è la segretaria del Consiglio delle donne (SWC) che fa parte del SWAPO (South West African People's Organization) il movimento di liberazione che da anni lotta contro l'occupazione militare del Sud Africa. Recentemente è andata in Gran Bretagna per parlare a dei gruppi di donne, sia per far conoscere la situazione in Namibia, sia per discutere dei movimenti femministi nei paesi occidentali.

Martha ha dovuto lasciare la Namibia circa un anno fa, e da allora si è stabilita in Angola. Nel suo viaggio in Gran Bretagna ha raccontato come nel suo paese la maggior parte degli uomini è costretta a lavorare lontano, nelle miniere, nei porti e nelle città sudafricane, e che a casa, solitamente possono tornare solo due settimane l'anno. Le donne restano in Namibia, nelle «riserve», senza neanche poter sempre far affidamento sulle paghe dei mariti. Altre vanno a lavorare in città come domestiche, o nei servizi, dove non solo sono meno pagate

dei bianchi perché nere, ma anche meno degli uomini, perché donne. Martha ha raccontato come dopo l'inizio della lotta armata di liberazione siano peggiorate le violenze dei soldati sudafricani sulle donne: «I soldati di stanza nel Nord della Namibia violentano anche le donne anziane, di 70 anni. Perfino le ragazzine vengono prese con la forza...». Molte donne hanno lasciato il paese e sono andate nei campi da addestramento della guerriglia in Angola. Tuttavia, continua Martha, la lotta delle donne non è finita lì anche se la loro presenza nelle forze di liberazione è stata di per sé un fattore di presa di coscienza per ambedue i sessi. Dopo la lotta, gli uomini tendono a relegarle in cucina, e sono sempre le donne, soprattutto quelle anziane e quelle incinte, a badare ai bambini che vivono con i guerriglieri. Le donne del SWC vogliono evitare quello che è successo in altri paesi, come l'Algeria, dove, dopo la «liberazione» le cose sono tornate come prima nonostante il ruolo importante

svolto nella lotta.

Per ora la SWC è una sezione dello SWAPO, ma la costituzione prevede che diventi un'organizzazione politica distinta ed autonoma. Con difficoltà si stanno affrontando temi quali la contraccezione, il diritto di ogni donna di decidere del suo corpo. La rivoluzione che si protrarrà a lungo, dopo la liberazione del paese. Oggi le donne in Namibia vivono in una condizione di schiavitù che riflette non solo la colonizzazione, ma anche l'Africa precoloniale in cui la sfera pubblica era interamente gestita dagli uomini, e la vita sociale rispecchiava la rigida divisione sessuale del lavoro.

(tratto e liberamente riassunto da Spare Rib)

Le donne della Namibia hanno bisogno di contraccettivi, assorbenti, soldi, libri. Chi fosse interessata a sapere di più, od avere contatti, scriva a: Swapo Women's Campaign 188, North Gower Street London NW1 (013882089) (Gran Bretagna)

Documento del ISFOL-CENSIS. I dati confermano che per le donne:

Il part-time è ancora lavoro domestico

Il ministro Scotti ha ultimamente presentato alla stampa il rapporto dell'ISFOL e del CENSIS, che analizza i fenomeni del part-time e del doppio lavoro. Per quanto riguarda il part-time risulta che, circa un milione e mezzo di italiani hanno scelto, o si sono trovati costretti a scegliere un lavoro a metà tempo, ossia a part-time. Il fenomeno, che riguarda, dunque il 6,6 per cento degli occupati, raggiunge le sue punte massime nel settore terziario ed in particolare tra le donne. Nell'analisi non si è tenuto conto, come rileva il rapporto stesso, di alcune particolari situazioni di lavoro e si sono seguiti due criteri: l'esclusione delle situazioni derivanti dalle ferie, da conflitti di lavoro, malattie e maternità, oltreché attività dell'azienda. L'altro criterio è stato quello di escludere tutti i contratti di lavoro

a tempo pieno ma che non raggiungono le 40 ore, cioè, in pratica quasi tutto il pubblico impiego. Il rapporto del ministero parla poi di «femminilizzazione» del lavoro part-time. Risulta, infatti che il 63,8 per cento degli occupati a queste condizioni, sono donne, cioè 847.000 13,8 per cento della manodopera femminile contro 481 mila uomini (3,4 per cento del totale). Questa prevalenza viene rilevata anche nel fenomeno della terziarizzazione del part-time, con la seguente distribuzione per settore: 66,4 per cento nel terziario, 13 per cento nell'industria, 21,6 per cento nell'agricoltura.

Per quanto riguarda il doppio lavoro, poi, lo studio del ministero ha appurato che sono 1 milione e 157.000 coloro che svolgono una doppia o plurima attività e cioè il 5,7 per cento del totale degli occupati,

il 6,5 per cento dell'occupazione maschile e il 3,9 per cento di quella femminile.

Il documento analizza poi la diversa percentuale d'incidenza di questo fenomeno nel lavoro, dipendente e non, e le differenze fra nord, centro e sud.

Dal raffronto dei dati, relativi ai due fenomeni, se ne ricava, dunque che, mentre le donne sono la maggioranza dei lavoratori che scelgono o devono scegliere e, questa seconda ipotesi ci sembra più rispondente alle condizioni reali, occupazioni a tempo parziale, sono poi gli uomini che utilizzano il tempo restante per una seconda occupazione remunerativa.

Per le donne il part-time vuol dire essenzialmente: metà lavoro, metà salario e tutto il resto del tempo: bambini, casa e famiglia.

Cina

L'amore fa male: meglio lo studio

Ci risiamo. Il «Quotidiano di Pechino» torna all'attacco contro l'amore, troppo coltivato, ahiloro! dai giovani cinesi. «Nell'amore è necessario osservare dei limiti» questo si può nuovamente leggere oggi sul giornale cinese nazionale, che, per non lasciare alcuno spazio ad interpretazioni personali, chiarisce subito. E' necessario che i giovani si controllino, e non cerchino ciecamente l'amore per l'amore, dimenticando che il significato della vita consiste nel lavoro e nello studio. Si lancia, immediatamente dopo, nell'enunciazione di tutta una serie di massime, prese di peso dal più vieto moralismo confuciano, «l'amore, come il carbone, una volta acceso deve essere lasciato raffreddare, altrimenti brucerebbe il cuore... se si considerano i sentimenti un cavallo selvaggio

e la coscienza una briglia, bisogna domare con questa briglia il cavallo selvaggio». D'oggi in poi, quindi, i giovani cinesi dovranno fare bene attenzione a ridimensionare l'amore dandogli il posto che effettivamente gli compete, secondo una scala gerarchica di valori compilata per loro dal suddetto quotidiano «quando due innamorati lavorano nella stessa città essi si dedicano con foga eccessiva alle confessioni mormorate al chiaro di luna e tra i fiori e ne risentono se passa un sol giorno senza vedersi, se vivono lontani, basta che non ricevano lettere perché divengano tristi e di umore languido...». E quale la conseguenza di tutto ciò? «Che si mostrano inerti nel lavoro e nello studio».

Saggia conclusione cinese, di epoca post-rivoluzionaria.

Da Parigi un ipocrita appello della principessa Ashraf

"Sorelle iraniane" lottiamo insieme...

«Sarebbe un piacere sacrificare la propria vita per la gloria dell'Iran e l'emancipazione delle donne», così la principessa Ashraf, sorella dello Scià ha dichiarato in un'intervista alla radio francese RTL.

Da Parigi, dove vive dal giorno della caduta della monarchia, la principessa (sempre nel corso della stessa intervista) ha lanciato un appello alle sue «sorelle iraniane» perché insorgano contro il regime di Komeini: «chiedo alle donne iraniane di ribellarsi, di strappare il loro lenzuolo fune-

bre, di rompere le catene che le imprigionano e di riconquistare la loro libertà».

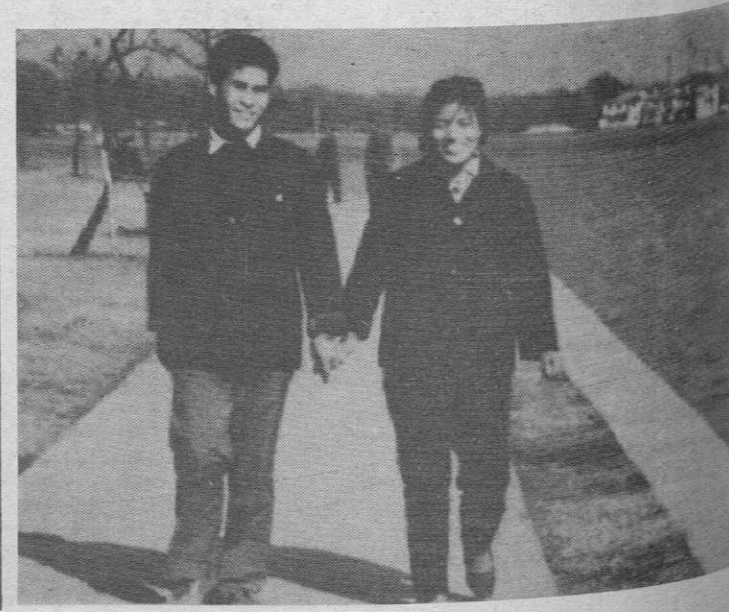
Anche se non si può certo dire che oggi le donne iraniane stiano meglio, di quale libertà perduta parli la nobile signora non si sa... E non ci risulta in alcun modo che essa avesse lo stesso accorato interesse per la situazione delle sue «sorelle» prima che la colpisse la sventura dell'esilio.

Oggi, invece, la principessa Ashraf tanto si sente coinvolta nel problema della liberazione della donna e della lotta contro l'oppressione, da dichiarare eroi-

camente di «sapere che con questo appello rischia la vita già minacciata... ma» di non temere nulla».

E, imperterrita, ha proseguito «prima della presa di potere da parte di Komeini la donna iraniana stava raggiungendo la propria indipendenza e stava per ottenere l'uguaglianza tra i sessi».

Che c'entri qualcosa con queste dichiarazioni il risultato elettorale e la mancata elezione dell'ayatollah Khomeini, quello che ha condannato a morte in contumacia tutta la famiglia imperiale, compresa la Ashraf?



amibia

"

una se-
ma la
che di-
e politica
Con dif-
frontando
accensione,
donna di
corpo. La
potrà a
zione del
e in Na-
condizio-
lette non
ma an-
ale in cui
a intera-
omini, e
chiava la
uale del

riassunto
are Rib)

bia hanno
vi, assor-
fosse in-
più, od a
a:
paign
et
(9)

riglia, bi-
esta bri-
o». D'og-
iovani ci-
bene at-
are l'amo-
che effe-
e, secon-
ca di va-
dal sud-
ando due
ella stes-
cano con
onfession-
di luna e
ntono se
enza ve-
ni, basta
tere per-
di umor-
le con-
«Che si
lavoro e
ia.

inese, di
ia.

POTREMMO DIRE, CON UNA FORMULA
MOLTO ELEMENTARE, CHE LA SEDUZIONE
È IL MODELLO ANTROPOLOGICO
DELL'UNIVERSO SIMBOLICO, ED IL POTERE
IL MODELLO ANTROPOLOGICO
DELL'UNIVERSO
REALE



Sotto il segno di Brecht e Lukacs: il teatro indipendente colombiano

Le maschere e il teatro di Enrique Buenaventura; Feltrinelli editore 1979; Pagg. 200 L. 6.000

La Colombia: un paese di 20 milioni di abitanti in cui esistono oltre 2.000 formazioni teatrali. Un fenomeno di vaste proporzioni, che rappresenta la avanguardia del teatro latino-americano. A questa realtà culturale è dedicato il libro di Enrique Buenaventura «Le maschere, il teatro». L'autore è dei più qualificati essendo, oltre che uno dei principali teorici sud-americani di questo settore, anche un drammaturgo di alto valore e il direttore artistico del Teatro Sperimentale di Cali, il gruppo probabilmente più conosciuto della Colombia.

Di Buenaventura sono qui presentati, oltre ad una lunga intervista iniziale, diversi saggi e testi di conferenze che affrontano i temi del rapporto fra teatro e cultura, teatro e ideologia, teatro e politica. Pur mantenendo come punto di riferimento costante la specificità della propria situazione, l'opera contiene stimoli fecondi e riflessioni valide anche per realtà diverse, come la nostra.

Già nell'introduzione al libro, a cura di G. Ursini Radic, veniamo immessi direttamente nel vivo dei problemi e delle caratteristiche del Teatro Indipendente Colombiano.

Quali sono i tratti che lo definiscono e lo rendono immediatamente riconoscibile: la sua politica anzitutto, che viene a più riprese affermata e perseguita tenacemente. Nel de-

finire il rapporto fra teatro e politica possiamo vedere come la lezione di Brecht sia stata ben assimilata dalla realtà culturale progressista dell'America Latina.

Politicizzare il teatro non significa infatti piegarlo alle esigenze della propaganda politica diretta, rasformarlo in cassa di risonanza di qualche formazione politica rivoluzionaria (anche se qui la drammaticità del quadro politico potrebbe spingere, più che altrove, a percorrere questa strada).

Politicità del teatro significa, per Buenaventura, qualcosa di più maturo e complesso, anche se il realizzarlo è un impegno di grande difficoltà, come egli stesso avverte a più riprese.

«Il nostro compito — sono parole di Buenaventura — è quello di conoscere bene e di penetrare in profondità nel nostro lavoro, di sviluppare e di arricchire la nostra pratica artistica con la precisa convinzione che una vera arte, per essere tale, deve sempre e comunque mettere in discussione l'ideologia dominante».

In quali forme questa precisa volontà di conoscenza e di trasformazione della realtà giunge ad esprimersi nel teatro di cui parla Buenaventura? A due livelli, strettamente correlati tra loro: quello della elaborazione dell'opera teatrale, da un lato, e dall'altro quello del rapporto con il pubblico. Al primo livello troviamo l'inno-

vazione probabilmente più significativa della nuova cultura teatrale colombiana: e cioè il metodo della «creazione collettiva». La figura del drammaturgo creatore e del regista ordinatore supremo, così cara alla nostra tradizione, sono qui soppresse radicalmente. Il lavoro nasce da una elaborazione collettiva, in cui si persegue una rigorosa eguaglianza di competenze e di responsabilità.

Questa scelta di coinvolgimento paritario non si arresta a questo livello, ma invade anche il momento della rappresentazione. Il pubblico è chiamato infatti ad intervenire nel fatto teatrale ed a modificarlo sulla base dei propri bisogni sociali e culturali.

E' un teatro di fieri, che vuole essere, con lucidità, la negazione più radicale di quello che è stato ed è tuttora il teatro tradizionale in America Latina: strumento di repressione e di addormentamento delle coscienze. Non a caso, in uno dei saggi riportati nel volume, dal titolo «l'elaborazione dei sogni e l'improvvisazione teatrale», Buenaventura ci dice: «Funzione primordiale del sogno è quella di mantenere il soggetto addormentato. Il lavoro artistico funziona esattamente al contrario: cerca di scoprire quanto è represso, non per esprimerlo liberamente, ma per evidenziare le cause concrete della repressione».

Giulio Marila

Nella basilica tra risate, brivido e pianto

Dal 18 agosto all'8 settembre a Roma la terza rassegna del cinema alla basilica di Massenzio

Roma - Nonostante la «calura» cittadina le iniziative dell'«Estate Romana» proseguono senza sosta fino a metà settembre. Mentre proseguiranno fino a fine agosto i concerti e i balli sui barconi del Tevere; il 18 agosto verrà dato il via alla festa del cinema della Basilica di Massenzio organizzata dai cineclub e patrocinata dall'instancabile Renato Nicolini, assessore alla Cultura del Comune di Roma. Il titolo della rassegna è «Visioni» dopo essersi chiamata negli anni passati «Cinema epico» e «Doppio gioco dell'immaginario». La formula è comunque sempre la stessa: sottoporre la platea (La basilica contiene 5.000 posti) a codici e formule spettacolari, risultato di sofisticate scelte delle «avanguardie critiche» negli ultimi anni. Il programma non prevede nessun film inedito, e il gioco consiste proprio nel ripercorrere film già visti; le strade già battute dall'occhio che conosce lo svolgimento di un film, riconoscendone con anticipo i tratti salienti.

Quest'anno vedremo accoppiate diverse in un grande frullato dove «via col vento» e «l'esorcista» conviveranno insieme per il godimento del pubblico refrigerato dalle immagini e dal fresco serale di una stupenda basilica romana.

GIORNO PER GIORNO IL PROGRAMMA

- SABATO 18 - Prologo: Via col vento.
- DOMENICA 19 - 2001 Odissea nello spazio, di Stanley Kubrick.
- LUNEDÌ 20 - Gli uccelli, di Alfred Hitchcock; Guerre stellari, di George Lucas; Godzilla, di I. Honda e T. Morse.
- MARTEDÌ 21 - Freud, passioni segrete, di John Huston; Intrigo internazionale, di A. Hitchcock.
- MERCOLEDÌ 22 - I peccatori di Peyton, di Mark Robson; Complesso di colpa, di Brian De Palma.
- GIOVEDÌ 23 - Quarto potere, di Orson Welles; Otto e mezzo, di Federico Fellini.
- VENERDÌ 24 - Non aprite quella porta, di Toby Hooper; L'ultima casa a sinistra, di Wes Craven; Quel Motel vicino alla palude, di Toby Hooper.
- SABATO 25 - Chi è l'altro?, di Robert Mulligan; Le due sorelle, di B. De Palma; Lo specchio scuro, di Robert Siodmak; I raptus segreti di Helen, di Curtis Harrington.
- DOMENICA 26 - La notte dei morti viventi, di George Romero; Zombie, di G. Romero.
- LUNEDÌ 27 - Ossessione, di Luciano Visconti; So che mi ucciderai, di David Miller.
- MARTEDÌ 28 - Nata ieri, di George Cukor; A qualcuno piace caldo, di Billy Wilder; Ma papà ti manda sola?, di Peter Bogdanovich.
- MERCOLEDÌ 29 - Johnny Guitar, di Nicholas Ray; Duello al sole, di King Vidor.
- GIOVEDÌ 30 - Le quattro piume, di Zoltan Korda; Il vento e il leone, di John Milius; Gli ammutinati del Bounty, di Lewis Milestone.
- VENERDÌ 31 - Il braccio violento della legge, di William Friedkin; Il braccio violento della legge n. 2, di John Frankheimer; L'esorcista, di William Friedkin; L'esorcista 2, L'eretico, di John Boorman.
- SABATO 1 - Il mélo di Matarazzo: Catene, tormento, i figli di nessuno, torna!.
- DOMENICA 2 - La famiglia De Filippo: Filumena Marturano, marito e moglie, non ti pago!, non è vero ma ci credo.
- LUNEDÌ 3 - Pane, amore e fantasia, pane, amore e gelosia, pane, amore e...
- MARTEDÌ 4 - Attanasio, cavallo vanesio, i pompieri di Viggiù, la nonna Sabella, un americano a Roma.
- MERCOLEDÌ 5 - Gina e Sophia: AIDA, la donna più bella del mondo (Lina Cavallieri).
- GIOVEDÌ 6 - Epilogo: Scarpetta rosse, di Michael Powell e Emerich Pressburger.
- VENERDÌ 7 e sabato 8 - Post scriptum: la Compagnia «La fabbrica dell'attore» diretta da Giancarlo Nanni presenta «Jean Harlow and Billy the Kid» di Michael McClure.

A cura di Roberto di Reda

Lettere

I VECCHI, I BAMBINI
E LA NOSTRA VOGLIA
DI GIOCARE

Domenica, 15 luglio — Beh, passarsi la domenica a leggere Lotta Continua può essere anche bello ma sicuramente non aggrega poi tanto, ma... come si dice «la fortuna aiuta gli audaci»: ebbene sì, ho fra le mani perfino il primo numero del settimanale La Sinistra. A questo punto la giornata si preannuncia interessante, riesco perfino a guardarmi nello specchio e a sorridere. Eppoi, invitante, arriva la telefonata di mia nonna (gli voglio bene un casino) che sapendo che il mio papà e la mia mamma sono al mare, mi racconta di «gustosi piatti» da lei prepa-

rati (non mi ci vuole molto per decidere anche perché i miei sono al mare da dieci giorni e i panini saranno buoni ma alla fine stancano).

Mia nonna ride, è contenta mi vuole bene anche lei, ed io le ho portato dei bigné alla nocciola e dei cannoncini eccezionali, lei è golosissima e mentre parla la crema gli sbaucia da tutte le parti. Mio nonno serio osserva, ma io so cosa pensa, è la solita storia: «ma lo sai che ci fanno male alla nostra età, sono ottanta ormai» poi mi guarda, si guarda in giro e come sempre si lascia andare: «beh, basta non abusarne, uno non farà male e neanche due».

Ridono come bambini e come bambini hanno voglia di gioca-

re. Con loro riesco a ridere anch'io, si gioca a carte e qui perdo sempre e giuro che non lo faccio apposta; hei, ma oggi c'è anche il tennis e la testa mi va avanti e indietro per quasi due ore: l'Italia ha vinto. Ma poi pensandoci su del tennis non mi interessa poi molto e forse neanche dell'Italia... O no, è arrivata una certa zia che si egemonizza nonno e nonna, decido di andare. Un bacio sulla fronte, mia nonna è dolcissima.

Il tram lo odio, lo uso sempre per andare a lavorare, comunque lo prendo per tornare a casa, e... comincio a sfogliare Lotta Continua. Leggo l'articolo sull'ambasciata egiziana all'Ankara in mano ai Palestinesi, mi viene in mente che al

telegiornale hanno ripreso i 4 palestinesi che si arrendevano mentre sorridevano e si abbracciavano con dei tipi che sicuramente erano dei pezzi grossi turchi, sembravano tutti felici, ma a me è venuto in mente un film «Fuga di mezzanotte».

Mi sono guardato intorno e una signora litigava con suo figlio che avrà avuto sì o no 5 anni. E' volata una sberla: ma già non ti devi far cadere il gelato sulla maglietta, e si... sono proprio stupidi i bambini, vero signora... bisognerebbe che si comportassero da bambini quando lei lo vuole, vero signora... invece quando occorre di colpo grandi, adulti. Mi ha guardato strano e io rivolto al bambino, sorridendo ho detto: «non diventare mai grande».

Poi da La Sinistra «L'ecumenismo fatuo e umanitario di Lotta Continua alla ricerca affannosa di disperati da redimere, di compagni che sbagliano da riportare all'ovile della non violenza».

Perché sono diventato grande? E la mia voglia di costruire, ridere, giocare si è persa col tempo o è solo un attimo, o è ormai parte di me? Forse sono fuori moda? O forse non capisco più niente? Forse volevo parlare di cento cose, forse avevo bisogno di qualcuno, forse non è di «sinistra» forse è riflusso, forse la voglia di rimanere aggrappato a qualcosa... e ancora attacchino i manifesti sul muro. Ed è bello un concerto, viverlo con tanta gente e ancora la mia voglia di partecipare mi «gioca» nella testa... E forse un giorno sarà politica, saranno i metalmeccanici, sarà Andreotti, Berlinguer sarà Craxi, saranno tanti governi bello o brutti ma adesso sono io e forse è maledettamente egoismo, ma sicuramente è mia nonna, un po' meno il tennis... ma la mia voglia di vivere è grande, molto più grande della loro voglia di distruggermi.

E stasera suonano e io ci vado, sì ci andrò di sicuro, in fondo non sono ancora perso... o disperso, disperato o da redimere.

Ciao

Armando

SCHEDATO SEMPRE
E COMUNQUE

Al «Secolo XIX» di Genova

Mentre vi scrivo è in corso la riunione dei dirigenti del PCI — sono convinto che saranno ignorati molti dei veri motivi del tracollo elettorale. Un piccolo contributo vorrei darlo anch'io:

I quadri del PCI sono formati in gran parte dalle stesse persone dal dopoguerra ad oggi: forse durante questi 35 anni sono nati soltanto dei deficienti? Oppure molti dirigenti con poltrone e poltroncine hanno agito da mafiosi, allevandosi intorno come picciotti delle nullità buone solo per dire sempre sì in attesa delle briciole di potere?

Certo è stato facile manipolare un esercito di galoppini per montare una crociata contro i dissidenti all'interno del campo operaio. Meravigliarsi poi che gli operai senza paraocchi (in gran parte non ancora individuati e registrati — poiché anche di questo sono stati incaricati gli attivisti) non votino più PCI è a dir poco ri-

dicolo.

Inoltre c'è la collaborazione con il Potere (una volta, lo dico per i giovani, «collaborazionismo» era una brutta parola ma si sa, i tempi cambiano) Cito un fatto accaduto qualche anno fa e riportato da un giornale. In una piazzetta di Genova si svolgeva un comizio dell'ultrasinistra e alcuni attivisti del PCI indicavano agli agenti politici quei ragazzi che essi conoscevano in fabbrica per dissidenti.

Naturalmente si giustifica questo modo di operare con la necessità di combattere il terrorismo. Con la stessa logica si persegue una diminuzione dei salari per salvare l'economia. I risultati si vedono: profitti padronali alle stelle e i veri terroristi (Catanzaro, Peteano, Brescia ecc.) e loro finanziatori tranquilli.

Che poi è la stessa cosa. Si è messa in atto, dagli stessi strateghi del PCI, una diversa impostazione di guerra santa da usare contro il «disenso» dei radicali. Dato che i radicali a causa della loro dichiarata non violenza non si potevano criminalizzare li hanno

denigrati, ridicolizzati allo scopo di impedire la conoscenza delle loro posizioni soprattutto in campo operaio. Ad alto livello guerra ai loro referendum, accordi sottobanco per toglierli di mezzo, e vantata vittoria per avere eliminato — in nome del «compromesso storico» — quello per l'abolizione del Concordato.

Per i giovani che contestano e non votano PCI nessun problema: sono fascisti — lo afferma uno degli strateghi durante un comizio. Uno dei tanti — troppi — che dell'antifascismo vorrebbero il monopolio e l'albo professionale, ma che hanno bisogno dell'esistenza di un

partito fascista per potersi dichiarare antifascista: altrimenti come potrebbero distinguersi?

Non si è capito niente delle trasformazioni e degradazioni che stanno avvenendo nella società. Ci si trastulla con concetti e mentalità vecchi di trent'anni — trent'anni che valgono un secolo —. Il comunismo è morto e noi restiamo con un cadavere in casa fingendo che respiri... almeno chiudiamolo in una cassa, e occupiamoci di come sopravvivere.

Un anonimo operaio, schedato durante il fascio, schedato nel dopoguerra perché comunista, forse schedato ora dai comunisti.

Genova 27 luglio '79

Spett. Redazione «Lotta Continua»

Vi spedisco copia di una lettera inviata al «Secolo XIX» il 6 luglio scorso, non pubblicata.

La lettera non era firmata, ma il testo e la professione dichiarata di operaio, dato il clima di persecuzione e caccia alle streghe giustificavano e giustificano l'anonimato. A dimostrazione ulteriore di quanto siano false le attestazioni anche recenti dei redattori del «Secolo XIX» di indipendenza e difesa della libertà di informazione.

Con cordiali saluti

NONOSTANTE TUTTO,
PUR SEMPRE
INSOPPORTABILE

A nome del collettivo gay di Pisa, vogliamo rendere pubblica la condizione di violenza cui siamo sottoposti quotidianamente in questa città. Partendo da alcuni fatti recentemente accaduti, vogliamo mettere in luce come questi ultimi non siano casuali o frutto di situazioni momentanee, bensì specchio di una mentalità ancora radicatisima che ci costringe all'emarginazione e perciò ci umilia e ci offende.

Infatti al di là del clima di relativa e apparente tolleranza diffusosi negli ultimi anni, la condizione dei Gays a Pisa rimane pur sempre insopportabile. Continuiamo ad essere oggetto di violenza in ogni ambiente, i bersagli più esposti e più facili da colpire. Ci violentano psicologicamente sul posto di lavoro, a scuola, in famiglia; per non parlare della violenza fisica che rischiamo sempre e dobbiamo subire quasi ogni sera solo se osiamo passeggiare al Duomo o in altri luoghi pubblici: come è successo alcune sere fa quando alcuni di noi sono stati assaliti e selvaggiamente pestati da un gruppetto di parà, inferociti dalle proprie frustrazioni. E l'omosessuale massacrato un mese fa a Livorno?

E quante altre vittime che tacciono per paura o perché s'imbattono nella omertà degli organi di informazione?

Vogliamo denunciare anche l'ipocrita indifferenza delle pubbliche autorità nonché il clima di ricatti imbastito dalle forze dell'ordine. Da sempre i travestiti si vedono costretti a fare gli informatori della polizia per poter sopravvivere: bisogna che tutti sappiano i risvolti di questa situazione! E che dire di quelli che devono conquistare la benevolenza dei poliziotti con piccoli doni serali, magari offrendo da bere agli assetati difensori della nostra repressione.

E per chi, come noi, tenta di ribellarsi alle intimidazioni, rimangono le continue minacce e le schedature illegali da parte della polizia, il costante rischio di venire portati in questura senza aver commesso alcun reato specifico, nulla di nulla.

Noi pertanto rivendichiamo il diritto sacrosanto di poter frequentare qualsiasi luogo, di poter vivere in qualsiasi ambiente, senza doverci nascondere, senza dover temere per la nostra incolumità fisica.

Chiediamo che le autorità, gli enti locali, prendano una chiara posizione rispetto al problema Gay, come già da molto tempo è avvenuto in altri paesi della Comunità Europea e per la prima volta in Italia; nella città di Torino, dove alcuni rappresentanti del locale movimento Gay sono stati ricevuti in forma ufficiale dal sindaco Novegli ed hanno potuto presentare richieste precise all'Amministrazione Comunale.

Vogliamo fermamente che cessi il clima di repressione e discriminazione che ci circonda; non ci interessano per questo falsi atteggiamenti di comprensione e compassione, ma desideriamo che tutti si rendano conto del significato della scelta omosessuale e di conseguenza si comportino civilmente nei nostri confronti.

Collettivo Gay di Pisa
E Associazione Radicale Pisana

BILANCIO AL 31-12- 1978

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO

1) Capitale fisso	
a) fabbricati	
b) impianti, macchinari e attrezzature varie	
c) elementi complementari attivi testata, brevetti e licenze spese di impianto	
d) automezzi e veicoli industriali	8.121.050
e) mobili, arredi, macchine ufficio	4.927.630
	13.048.680
2) Capitale circolante	
scorte:	
a) carta	700.000
b) inchiostri e altre materie prime	
c) materiale vario tipografico	
d) diverse	700.000
3) Investimenti	
a) titoli a reddito fisso	
b) partecipazioni	
c) crediti finanziari	
a breve termine	
a medio termine	
a lungo termine	
d) crediti verso società collegate e controllate	
4) Disponibilità liquide	32.683
a) cassa	
b) conti correnti e depositi bancari	2.999.283
c) conto correnti postali	3.091.966
5) Crediti	
a) verso clienti	7.141.117
b) contro cambiali	
d) diversi	110.513.432
	117.654.549
6) Ratei attivi	
7) Risconti attivi	
Totale attivo	134.495.195
8) Beni di terzi	
a) depositi a garanzia	
b) perdita esercizi precedenti	117.845.258
Totale	252.340.453

PASSIVO

1) Fondi di ammortamento	
a) di beni mobili e immobili	
fabbricati	
impianti, macchine e attrezzature	
automezzi e veicoli industriali	3.045.166
mobili, arredi e macchine ufficio	1.889.348
b) di elementi complementari attivi testata, brevetti e licenze spese di impianto	
	4.934.514
2) Fondi di accantonamento	
a) per rischi di svalutazione	
titoli a reddito fisso	
crediti	
scorte	
b) per liquidazioni dipendenti	
c) per previdenza	
d) per imposte e tasse maturate	
3) Debiti di finanziamento	
a) a breve termine	
b) a medio termine	
c) a lungo termine	
d) verso società collegate e controllate	
4) Debiti di funzionamento	
a) verso fornitori	214.165.939
b) verso banche	
c) diversi	33.000.000
	247.165.939
5) Ratei passivi	
6) Risconti passivi	
	252.100.453
7) Netto capitale al 1° gennaio 1978	240.000
Riserve:	
legale	
statutaria	
libera	
tassata	
8) Beni di terzi	
a) depositi a garanzia	
Totale	252.340.453

CONTO PERDITE E PROFITTI

1) Esistenze iniziali	
a) carta	150.000
b) inchiostri e altre materie prime	
c) materiale vario tipografico	
d) diverse	
2) Spese per acquisti di materie prime	
a) carta	300.751.870
b) inchiostri e altre materie prime	
c) materiale vario tipografico	
d) energia elettrica, acqua, gas, climatizzazione	427.705
e) fotocopie e incisioni	6.423.072
f) diverse	
	307.752.647
3) Spese per gli organi volitivi	
a) emolumenti agli amministratori	
b) emolumenti ai sindaci	
c) rimborsi spese	
4) Spese per il personale dipendente	
a) stipendi e paghe	
giornalisti	
poligrafici	
amministrativi	
b) contributi	
c) accantonamento al fondo: liquidazioni previdenza	
d) assicur. redattori, inviati speciali, ecc.	

e) lavoro straordinario	
giornalisti	
poligrafici	
amministrativi	
5) Spese per la diffusione	302.492.677
6) Spese per acquisizioni di servizi	
a) collaboratori e corrispondenti non dipendenti	
b) agenzia di informazioni	46.455.830
c) lavorazioni presso terzi	156.838.000
d) rimborsi spese reportage, viaggi, div. trasporti	283.617.060
e) postali e telegrafiche	436.427
f) telefoniche	41.881.863
g) prestazioni varie	
h) fitti passivi	
i) noleggi passivi	
m) diverse	
	529.229.180
7) Spese generali	
a) di amministrazione	2.800.472
b) di redazione	
c) di pubblicità	
d) per relazioni pubbliche	
e) varie	17.121.163
	19.921.635
8) Oneri finanziari	
a) interessi passivi	
su obbligazioni	
su mutui	
su debiti a breve termine	
su debiti a medio termine	
su debiti a lungo termine	
verso banche	7.570.628
verso fornitori	2.514.351
per debiti verso società collegate	
diversi	5.555.299
b) quote dell'esercizio di spese pluriennali	
c) sconti, abbuoni e altri oneri finanziari	
	15.640.278
9) Oneri tributari	
a) imposte e tasse dell'esercizio	
b) imposte e tasse dell'esercizio precedente	
10) Oneri straordinari	
a) sopravvenienze o insussistenza passiva	
b) minusvalenze di cespiti ammortizzabili	
11) Quote di ammortamento	
a) di beni mobili e immobili	
fabbricati	
impianti, macchine e attrezzature	
automezzi e veicoli industriali	974.526
mobili, arredi e macchine ufficio	69.674
b) di elementi complementari attivi testata, brevetti e licenze spese di impianto	
	1.044.200
12) Quote di accantonamento	
a) per rischi di svalutazione	
titoli	
crediti	
scorte	
b) per imposte e tasse maturate	
13) Ratei passivi	
14) Risconti passivi	
Totale costi	1.176.080.618
RICAVI	
1) Ricavi dell'attività editoriale	
a) vendite	1.030.140.750
b) abbonamenti	1.062.000
c) pubblicità	8.097.298
d) diritti di produzione	
e) vendite rese e scarti	4.729.055
	1.044.029.103
2) Ricavi diversi	
a) lavori tipografici per conto terzi	
b) contributi e sovvenzioni dallo Stato	
da Enti pubblici	126.836.990
da privati	
c) sottoscrizioni	
d) diversi	
	126.836.990
3) Proventi patrimoniali	
fitti attivi	
a)	
b)	
4) Proventi finanziari	
a) dividendi di azioni e partecipazioni azionarie	
b) interessi attivi	
su obbligazioni	
su titoli a reddito fisso	
su conti correnti e depositi bancari e postali	
su crediti verso clienti	
su crediti a breve termine	4.514.525
su crediti a lungo termine	4.514.525
5) Proventi straordinari	
a) sopravvenienze o insussistenza att.	
b) plusvalenze di cespiti ammortizzabili	
6) Rimanenze finali	
a) carta	700.000
b) inchiostri ed altre materie prime	
c) materiale vario tipografico	
d) diverse	
	700.000
7) Ratei attivi	
8) Risconti attivi	
Totale ricavi	1.176.080.618

"Purtroppo le esigenze della lotta armata..."

Questa la lettera di Valerio Morucci che riprendiamo del Messaggero

Sommario:

pagina 2

Sindona: un simbolo del tardo centro-sinistra.

pagina 3

Iran: gli integralisti ci riprovano ☐ L'ETNA dopo un piccolo sonno, si risveglia ☐ Notiziario.

pagina 4

Napoli: clandestini 93 aborti su 100 ☐ Notizie da Napoli.

pagina 5

Bolivia come un romanzo ☐ Israele: Dayan minaccia di abrogare Camp David.

pagina 6-7

Le poesie di Sandro Penna.

pagina 8

Intervista a Martha Ford del consiglio delle donne della Namibia ☐ La sorella dello scià rivolge un appello alle «sorelle» iraniane ☐ I dati sul part-time e sul doppio lavoro e la presenza femminile.

pagine 9

Sotto il segno di Brecht e Lukacs: il teatro indipendente colombiano ☐ a Massenzio tra risate, brivido e pianto.

pagina 10

Lettere.

pagina 11

Il bilancio del 1978.

SUL GIORNALE DI DOMANI:

I giovani nell'Europa dell'Est

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Carissimi compagni, ritengo impossibile, stante la mia presenza, il proficuo sviluppo del dibattito politico e della capacità di direzione politica della C.; principalmente per i motivi che esporrò in seguito, maturati in maniera determinante nell'ultima discussione sul MPRO, nella quale, essendo scervra dai malefici connotati generali ed ideologici che purtroppo hanno caratterizzato le altre discussioni, anche e soprattutto per mia colpa, sono emersi in modo lampante i limiti politici che per il momento caratterizzano la Dir. di C.

La contraddittorietà delle posizioni di compagni che, pur avendo notevole esperienza ed intelligenza tattica, sono troppo sensibili al richiamo della foresta, per cui non appena il servo sciocco del dogma riporta nella discussione i principi sacri dell'immobilismo politico, fanno immediatamente marcia indietro e si rimangiano quanto precedentemente detto, soprattutto se caratterizzato da capacità dialettica di una commisurazione reale con i problemi. L'illogicità di compagni che affermano la necessità di una maggior responsabilizzazione da parte dell'Org. nei confronti del Mpro e della necessità di porlo all'ordine del giorno, quindi di ogni giorno, ma poi concludono dicendo che lo sforzo dell'org. può essere lo stesso di prima; perché parlare allora? L'ancora scarsa esperienza di Direzione degli altri compagni che purtroppo per noi riescono soltanto marginalmente ad inserirsi nel dibattito, anche se nell'ultima discussione, proprio perché pratica e non teorica, malauguratamente bloccata dal dogmatismo e dalla tarda ora, si profilava una loro possibilità di

arricchimento della discussione. Infine, ma non ultimo, il problema del settarismo che, scacciato più volte dalla porta, rientra sempre dalla finestra.

Questo vizio nefando delle Org. comuniste si manifesta nella misura in cui ai problemi sollevati da quei compagni che hanno combattuto per anni nell'Org. e che non poco hanno contribuito alla costruzione della C. si risponde come a compagni di altra organizzazione e che vogliono non arricchire l'esperienza dell'organizzazione, bensì distruggerla. Questa inutile difesa ad oltranza dei sacri principi si risolve nell'incapacità di avviare completamente la ricapitolazione dei compiti dell'Org. richiesta dall'insorgere di nuovi problemi determinati dalle mutate condizioni dello scontro di classe.

La C. di Roma forse più di ogni altra può contribuire alla scoperta delle funzioni di partito richieste urgentemente dall'allargamento oggettivo e soggettivo del suo referente, datato ormai da quasi un anno. Certo tutto ciò che è nuovo può spaventare, specie in un momento di debolezza, ed io ho già commesso l'errore di partire dal generale sottovalutando una caratteristica fondamentale di questa organizzazione che, rappresentando di fatto «una scommessa con la storia» ha dovuto sempre necessariamente difendere i propri assunti di carattere generale. Ho sbagliato pensando che per un comunista i principi rappresentano comunque un mezzo e non un fine, e la sua forza è data dal difenderli quando vanno difesi e dal superarli quando vanno superati, e non dal difenderli sempre, comunque e ciecamente.

Già, "purtroppo"

Una lettera interna, una lettera di dimissioni, un altro sguardo dentro le BR. Questo il documento pubblicato ieri dal Messaggero e che porta la firma di Valerio Morucci. Una conferma ulteriore del «disenso» interno alle BR e della paternità del documento scritto dai dissidenti e pubblicato da noi due settimane fa. Il filo del ragionamento è lo stesso, anche se qui, meno articolato, meno argomentato. Si tratta di una lettera breve ma che testimonia di una tappa, di una battaglia politica che, come abbiamo già scritto, si è ormai quasi sicuramente esaurita. (Né finora c'è segno che la decisione di rendere pubblico il dibattito attraverso l'invio a noi di quel documento abbia sortito qualche risultato.) Una lettera da cui traspare l'amarezza — ma forse sono io a percepirla leggendola ora — per una battaglia perduta e al tempo stesso la volontà di continuarla sottraendosi agli obblighi di una funzione di direzione per riprenderla da «militante di base».

Perché l'impressione che si

riceve leggendo questa lettera non è diversa da quella ricevuta leggendo il documento: cioè che le critiche di dogmatismo, di settarismo, di cieca fedeltà ai principi, non riescono, forse non possono arrivare alla radice. E questa radice, o almeno una di queste radici, è questo considerare inevitabile la lotta armata, questo cercare nella realtà non le ragioni per armarsi ma quelle che giustificano il fatto di essersi già armati e se queste ragioni non si trovano, crearle.

Ma una spiegazione la fornisce lo stesso Morucci quando afferma di avere sottovalutato «una caratteristica fondamentale di questa organizzazione che, rappresentando una «scommessa con la storia» ha dovuto sempre necessariamente difendere i propri assunti di carattere generale» e aggiunge «purtroppo le caratteristiche della lotta armata, nella fase della sua affermazione, sono quelle che sappiamo e mutano profondamente le possibilità e il percorso di formazione dei quadri di partito».

Nel senso di un allontanamento dal proletariato e dai suoi bisogni e, di più, di una contrapposizione a questi bisogni, per quel che riguarda la direzione strategica; di un piatto conformismo e di una

Purtroppo, le esigenze della lotta armata, nella fase della sua affermazione, sono quelle che sappiamo e mutano profondamente le possibilità e il percorso di formazione dei quadri di partito.

Ebbene, se questo era il livello, non c'era da piangerci su, ma semmai aggredire i problemi da un punto di vista più «pratico», eppoi anche se il livello avesse permesso una discussione di quel tipo sarebbe stato comunque sbagliato avviarla, perché non si possono trasformare le istanze di dir. di un'Org. Com. in palestra di discussioni planetarie. Peraltro, tutto ciò che è scritto sulla DS 3 era stato già discusso precedentemente alla sua uscita, anche se c'è da dire che la commisurazione di quanto scritto con la nuova realtà dello scontro di classe determinata dall'irrompere sul terreno politico del MPRO, è stato conseguente all'operaz. M., e quindi posteriore alla pubblicazione della DS 3. Bene, bisognava partire dalla pratica, ma ormai quel che è fatto è fatto, i ruoli si sono incancreniti, e non possono più parlare senza essere tacciati di «rappresentare teorie nefaste sconfitte dalla storia». Ma potrà mai la storia sconfiggere le istanze di lotta del proletariato espresse sul terreno dei suoi bisogni materiali? (...).

E potrà mai darsi, all'interno della politica millenaristica dei piccoli passi sulla giusta via, possibilità di costruzione del partito rivoluzionario senza che questi ponga mano, con tutta l'urgenza richiesta dal crescere della spontaneità del MPRO, alla verifica e alla sperimentazione della via pratica per allargare le sue possibilità di dire-

incapacità di ribellarsi a questa direzione da parte della «base». Perché queste sono in sintesi alcune delle critiche che si ritrovano nel documento da noi pubblicato e in questa lettera.

Dal che risulta appunto che gli stessi «dissenzienti» sono prigionieri degli stessi schemi, degli stessi principi che criticano. E questo spiega l'armamentario ritrovato al momento dell'arresto di Morucci e Faranda.

Critica radicale alla direzione strategica, impossibilità a continuare dall'interno lo scontro politico, incapacità di tradurre operativamente la convinzione di potere condurre in altro modo la lotta armata — con tutte le congetture che si sono fatte io mi sentirei di escludere che vi siano state fino ad ora azioni armate condotte autonomamente dai «dissenzienti» — verificata già prima della scissione. Poi ci sono queste casse di armi, munizioni, documenti. Un fardello materializzato di principi e di ideologie, di cui non si sa bene cosa fare ma che ci si porta appresso convinti che possono tornare buoni o perché non è ancora maturata quella rottura che consenta di abbandonarli.

Franco Travaglini

zione sul processo rivoluzionario? Queste cose ed altre mi chiedevo, e forse ho sbagliato a porle in termini generali; molto più proficuo sarebbe stato affrontarle nella realtà, portate avanti dai rapporti col proletariato, che purtroppo erano scarsi. Ormai ritengo che la mia presenza nella Dir. di C. possa inficiare anche questa seconda via, che, se le cose che abbiamo detto sulla presenza nel proletariato e le sue avanguardie non sono una copertura al problema logistico, ma come io credo una reale esigenza politica e strategica, presto tornerà all'ordine del giorno. D'altronde, una delle caratteristiche positive di questa Org. è che, seppure in presenza di una rigidità teorica, che come spesso autocriticato si è manifestata nel dogmatismo che ne è padre, è sempre riuscita, che altrimenti si sarebbe già estinta, a cogliere gli elementi di novità positive presentatisi nello scontro di classe, ed adattarvi di conseguenza. Ai compagni più giovani, il consiglio di non farsi affascinare dal dogmatismo che, come dice Mao, «irretisce i più inesperti».

Nessuno ha detto come sia possibile costruire praticamente il Partito Proletario in un paese a capitalismo maturo; tantomeno un Partito Combattente. Merito dell'Org. è di aver posto le basi per far avanzare i «termini» del problema, ma per sopravvivere e svilupparsi, molto resta da fare e capire per dare il giusto impulso alla soluzione definitiva della questione.

Mio non troppo approfondito giudizio, ed è tale perché non credo all'approfondimento dei singoli ma a quelli operati dal dibattito, è che oggi conquistare la concretezza delle cose, arricchire i contenuti strategici a partire dalla realtà delle contraddizioni di classe, conquistare al partito quel programma tattico che, dialettizzandosi con quello strategico, sappia costruire quello spessore di riferimento per i proletari in lotta, che solo può rappresentare una concreta alternativa di potere.

Per l'insieme di questi motivi preferisco dimettermi dalla dir. di C. ed accettare di esserne diretto all'interno delle strutture a questa subordinate; d'altra parte, questa decisione è anche conseguente alle accuse esplicite di sabotaggio e alle implicite richieste di soluzione definitiva della contraddizione tramite l'allontanamento. Scusate, se c'è, la poca chiarezza del discorso, ma non facendo parte di nessuna frazione organizzata era mia intenzione scrivere quel che pensavo, più che una dichiarazione programmatica alternativa (...).

Per sottomettersi alla spontaneità: farsene trasportare, assumerla da guida. Quindi, nei confronti della crescita della spontaneità non esiste solo l'errore ormai riconosciuto e un po' stantio dell'assumerla a guida, ma anche l'altro speculare, se si colloca la spontaneità in mondo a parte estraneo ai problemi del partito, di non assumere la guida.